CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO V - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2005)

Bizzoni: un grande artista nostrano

Sulle origini di Cassino: fu osca o volsca?

Centrillo: cronaca di un atto di brigantaggio

1943: il salvataggio dell'archivio di Montecassino

Gli ebrei internati a S. Donato Valcomino

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC
ONLUS

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno V, n. 3, Luglio - Settembre 2005

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: *E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag. 146 - Editoriale
" 147 - F. De Napoli, *L'ibrida realtà del Lazio meridionale*
" 151 - G. Petrucci, *Giovanni Bizzoni*
" 157 - E. Pistilli, *Sulle origini di Cassino*
" 163 - C. Cedrone, *Secondo convegno epigrafico cominese*
" 167 - RI-LEGGIAMO: A. Pantoni, *Le fortificazioni sannitiche di Montecassino*
" 171 - D. Pozzo, *Centrillo: cronaca di un atto di brigantaggio*
" 177 - E. Volante, *Carolina Bonaparte a S. Donato Valcomino*
" 179 - E. Lodolini, *1943: il salvataggio dell'Archivio e della Biblioteca di Montecassino*
" 184 - E. Pistilli, *Gli alleati: ma di chi?*
" 185 - A. De Rubeis: *Gli ebrei internati a S. Donato Valcomino*
" 191 - S. Saragosa, *Polonia 1943-1945: Campo di lavoro 336*
" 194 - R. Molle, *Cerimonia della 36ª Texas sul fiume Gari*
" 197 - E. Pistilli, *2 giugno 1946: l'Italia al bivio*
" 200 - *Cassino: L'Historiale Polemiche sul nome*
" 202 - *Acquafondata: medaglia di bronzo al merito civile*
" 204 - QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA
" 205 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE
" 208 - Elenco dei Soci 2005

In copertina: Affresco di Giovanni Bizzoni nella chiesa di S. Pietro a Cassino

EDITORIALE

Quel travagliato – tragicamente travagliato – periodo della nostra storia nazionale che va dal 1943 al dopoguerra inoltrato, che ha visto noi Italiani perdere una guerra, mutare alleanze, dividerci per cause opposte, accettare – o subire – un trattato di pace che, a ben leggerlo, è un trattato di mortificazioni e di imposizioni, è stato scritto e riscritto con connotazioni dapprima univoche poi a mano a mano sempre più messe in discussione. Le certezze della "storiografia ufficiale" – a volte vera e propria sicumera – sulle nostre responsabilità e sulle colpe di una parte di noi, si vanno sfumando all'insegna di una più obiettiva lettura dei fatti. Ma anche tale tendenza è stata bollata da alcuni storici come "pericoloso revisionismo".

La storia (anzi, la Storia) che verrà, quando si saranno sedimentati sentimenti e risentimenti, scevra da condizionamenti politici e di parte o semplicemente emotivi, dovrà per forza farsi carico di tutte le componenti che hanno determinato quel periodo e valutarle in base ad un'analisi complessiva di fatti, persone, e movimenti politici e di pensiero. Allora il giudizio dello storico, se giudizio ci dovrà essere, dovrà tener conto del rapporto tra i fatti tramandati e la loro fonte, nella consapevolezza, però, che la fonte puó essere distorta o addirittura falsa, frammentaria e incomprensibile. Quante volte abbiamo dovuto constatare tale fenomeno nei resoconti di molti storici circa i fatti avvenuti sul nostro territorio! Per tutti si veda il bombardamento dell'abbazia di Montecassino (c'erano i tedeschi all'interno?) o il salvataggio del prezioso archivio monastico operato dai tedeschi (è stato un tentativo non riuscito di furto?), o il rapporto tra i tedeschi occupanti e la popolazione locale (sono stati rispettosi o violenti?) o, infine, gli stupri di massa dei marocchini (c'è stata la responsabilità dei francesi?).

Si è detto che la conoscenza del passato ci aiuta a comprendere meglio il presente; ma sappiamo tutti che gli interessi per il passato sono influenzati dai problemi del presente per cui io "comprendo il passato mediante il presente" (Marc Bloch, Apologia della storia*, Einaudi, 1969); allora le aspre divisioni nostrane del presente potranno mai farci comprendere obiettivamente quel passato ancora così vicino? Allora affidiamoci alla saggezza di Tacito: "*Falsa tempore ac spatio vanescunt*" (Annales, 2,82).*

e. p.

Le docce fredde della storia
L'IBRIDA REALTA' DEL LAZIO MERIDIONALE
alla ricerca di una identità socio-culturale

di
Francesco De Napoli

Va sottolineato, innanzitutto, come la stampa nazionale – come pure quella locale, attenta ad episodi di cronaca spicciola spesso privi di significato – quasi nessuno spazio sia solita riservare all'analisi dei basilari fenomeni che avvengono all'interno del microcosmo del tessuto sociale e civile. Mi riferisco a ricerche e indagini conoscitive attraverso le quali tentare una "lettura" periodica, seria e ragionata, delle problematiche sociali, culturali e politiche dei diversi ambiti territoriali.

Un ruolo assolutamente determinante in *negativo* è stato svolto, a partire dagli ultimi decenni del XX Secolo, dai *media*, i quali hanno imposto e continuano ad imporre nell'opinione pubblica – soprattutto fra le classi popolari più ingenue e indifese – dei micidiali *modelli* qualunquistici, altamente diseducativi. Lo stile di vita a cui tutti, bene o male, facciamo oggi riferimento corrisponde ad una pretesa di smaccata agiatezza imprescindibile da una concezione, egoisticamente provocatoria, di *prevaricazione* delle ragioni del prossimo. Esempio: se la pubblicità televisiva mostra, fino all'esasperazione, un tizio che sfreccia con aria sprezzante sull'automobile ultimo tipo, al cittadino comune mai verrebbe in mente di acquistare tale prodotto senza, per l'appunto, gioire intimamente nell'esibire un analogo atteggiamento di esclusiva e raggiante (leggi "demenziale") beatitudine …

Francesco P. Cerase e Fiammetta Mignella Calvosa avevano posto l'accento, nella importante ricerca "La piccola borghesia" (in *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio, 1930-1980*, Milano, Teti, 1981), sul ruolo svolto dalla piccola borghesia impiegatizia nel Lazio Meridionale, "tra espansione parassitaria e nuova funzionalità", evidenziando in particolare la "subalternità culturale e politica di vasti settori" dei ceti medio-bassi: ma non è che professionisti e insegnanti si siano particolarmente distinti per pubbliche benemerenze.

Nella medio-alta borghesia dei locali *parvenus* – da cui è prodotta la classe intellettuale e dirigente – si verifica un analogo fenomeno di *omologazione* culturale: uomini e donne "in carriera" – avvocati, medici, ingegneri e professionisti in genere – pur essendo "gli uni contro gli altri armati", si comportano tutti esattamente alla stessa maniera, aspirano agli stessi obiettivi, adoperano lo stesso linguaggio arrembante e vuoto, squallidamente e ridicolmente *snob*…

L'Università Statale degli Studi, che a Cassino potrebbe – e dovrebbe – assestare uno scossone decisivo in direzione di un sostanziale rinnovamento socio-culturale, pare rassegnata a svolgere una funzione marginale per una lunga serie di motivi. Innanzitutto, la maggior parte dei docenti è composta da "pendolari" residenti a Roma, a Napoli o in altre località. *Giocoforza* lontani o estranei alle vicende del po-

sto, essi non sono rimasti tuttavia insensibili a tali questioni, anzi: il caro amico Prof. Alfredo Barbina, ex-docente della Facoltà di Lettere, mi confidò sconsolato: "Questa città proprio non riesco a capirla!". Talune diatribe/rivalità esistenti fra Comune e Università, dovute ad irrisolte pendenze di natura giuridico-logistica, insieme con ingiustificate mire di *leadership* territoriale, hanno impedito la fattiva e necessaria cooperazione fra i diversi enti. In tal modo, l'Ateneo Cassinate ha rischiato per lunghi anni uno "sradicamento" dalla realtà locale: oscillando tra luci ed ombre, agli occhi dell'uomo della strada è apparso – ingiustamente – come un *esamificio* specializzato nell'assecondare i sogni piccolo-borghesi delle famiglie, desiderose di vedere i propri figli laureati e "sistemati", invidiati e "rispettati".

Altro insolubile "mistero" riguarda le "boicottate" manifestazioni culturali e ricreative – e finanche le sporadiche attività sportive – a meno che non ricorrano le festività patronali con le esibizioni di piazza di "urlatori" e "veline" … Perché mai molte delle iniziative varate dall'Università, dall'Assessorato alla Cultura e da singole associazioni tendono a passare in sordina, o comunque vengono accolte e archiviate senza la dovuta attenzione?

Benché ricca di scuole di ogni ordine e grado, con migliaia di docenti e decine di migliaia di studenti, la vita culturale risente della concezione utilitaristica dominante: il sapere inteso come *mezzo* e non come *fine*. Conseguire il sospirato "pezzo di carta" per realizzarsi professionalmente e *fare soldi* nel più breve tempo possibile ...

Nel 1995, nell'ambito delle iniziative varate dal neonato Istituto per le ricerche sociali "Antonio Labriola" – fondato da chi scrive – fu realizzata un'indagine conoscitiva sulla realtà culturale del Lazio Meridionale. Non si poté fare a meno di sottolineare, ancora una volta, la pressoché totale mancanza di "presa sull'opinione pubblica" in occasione delle manifestazioni culturali e socio-ricreative bandite in ambito territoriale a partire dagli anni Settanta. Ribadisco oggi ciò che ebbi a scrivere:

"Ad un osservatore attento, già allora non poteva sfuggire un increscioso fenomeno: l'indifferenza da parte della cittadinanza nei confronti di proposte culturali che forse precorrevano i tempi. In ciò vanno ricercate le cause principali dell'arresto di ogni iniziativa culturale negli anni immediatamente successivi. […] Si avverte sempre più l'esigenza di rivitalizzare e far riemergere l'associazionismo culturale autoctono, come espressione diretta di fermenti vitali indifferibili."

Chiassosa e sciatta, una parte considerevole della popolazione ama bivaccare da mane a sera negli innumerevoli bar della *Città Martire*: ce n'è uno ogni dieci metri, almeno uno sotto ogni palazzo, tutti superaffollati, superaffumicati, qualunquisticamente votati agli infuocati bisticci su donne, canzoni e pallone …

È quanto aveva onestamente denunciato Alfredo Martini: col trascorrere degli anni, nulla sembra mutato. Leggiamo: "È all'interno di situazioni così pesantemente oppressive, e in assenza di attrezzature sociali e ricreative al di fuori dei bar o dei circoli cattolici, che ogni contrasto generazionale, ogni tentativo di rompere da parte dei giovani viene contrastato, annullato."

Intesi come unici centri di aggregazione, bar, pizzerie e ristoranti si esaltano an-

cor di più la domenica – diventando protagonisti assoluti – allorquando i negozi chiudono i battenti ed i pullman studenteschi spengono i motori. Se a questa progenie di zuzzurelloni mai passa per la testa di alzarsi dai tavolini dei caffè – ove fa bella mostra di sé l'immancabile copia di qualche periodico scandalistico – per recarsi alla conferenza o al convegno a due passi da casa, di sicuro c'è qualcosa che non va…

Anni fa notai, dandone notizia sulla stampa locale, il giudizio piuttosto pesante usato dall'Enciclopedia De Agostini (la famosa "Gedea") – alla voce "Cassino" – nel valutare il sistema dei servizi offerti alla cittadinanza. Neanche il "profondo Sud" meritò cotanta severità. Trascrivo il passo della Gedea, che chiunque può consultare: "Determinante, per l'economia urbana, è risultata la localizzazione di un grosso polo dell'industria automobilistica (FIAT), che attrae manodopera da un bacino comprendente non solo la Provincia di Frosinone, ma anche le aree romana e pontina, oltre ad ampie frange delle regioni confinanti. Al nuovo ruolo produttivo non ha corrisposto, tuttavia, il necessario adeguamento dei servizi, e ciò ha determinato fenomeni di malessere sociale."

Casinum, questo anomalo agglomerato urbano la cui posizione geografica si è rivelata per millenni fonte di alterne fortune e sventure, questo *ibrido* che si snoda lungo l'anonima ed emblematica Via Casilina, questo "centro commerciale" ritenuto felicemente "a metà strada" fra Roma e Napoli … veramente è "equidistante" – in tutti i sensi – da quelle due metropoli! "Lontano" sia da Roma che da Napoli, slegato dalla logica burocratico-papalina della Capitale come pure dal caotico e acceso flusso vitale partenopeo.

Posta nel punto esatto di confine fra il Centro e il Sud d'Italia, per secoli appartenente alla Terra di Lavoro (ma a mio avviso lontana e diversa anche dal Casertano), la realtà cassinate sfugge ad ogni definizione e ad ogni tentativo di "classificazione", riconoscendo ed elevando a proprio simbolo la sola autorità badiale di Montecassino: il che, se da un lato puó confortare sul piano strettamente religioso, dall'altro mostra tutti i limiti di una mancata crescita civile e sociale. È un volontario volersi "alienare" nel segno di una appagante e protettiva devozione cattolica, un disarmato e inconscio affidarsi alle leggi della Provvidenza – piuttosto che a quelle razionali della civile solidarietà – di fronte allo sfacelo delle devastazioni e delle distruzioni. Tutto ciò, senza che i singoli mai perdano di vista i propri interessi immediati, gli investimenti commerciali ed imprenditoriali nei quali si gettano a capofitto, a discapito di visioni o soluzioni collettive dei problemi.

Per tutte queste ragioni, a me pare che Cassino e l'intero Sud Lazio incarnino, più di ogni altra realtà, la mancanza di una precisa e netta "identità", la condizione di sbandamento ideologico-esistenziale che caratterizza generazioni confuse e annichilite da classi politiche pasticcione e incapaci.

Ma non tutto il male viene per nuocere … Sempre nell'ambito delle attività dell'Istituto "Antonio Labriola", nel 1996 fu organizzato a Cassino il Convegno "Cultura & Organizzazione". Fausto Pellecchia tenne una geniale ed esemplare relazione, sul tema: "Di alcune recenti iniziative culturali nel Cassinate". Ecco i passaggi salienti del suo intervento:

"Oggi ci troviamo a rivendicare le forme di una differenza di noi da noi stessi: cultura è il *differenziare*, è ciò che fa di ciascuno di noi qualcosa di aperto all'altro. Ogni forma di *identificazione*, che non sia identità di una differenza, è falsa. […] Chi fa produzione di cultura deve produrre differenza come modalità, come legge dell'identificazione *di sé con sé*. Avere memoria di sé oggi significa avere memoria dell'*alterità* che ci ha costituiti, degli altri che hanno fornito l'humus dal quale noi siamo nati. Ogni forma di *mono-genealogia* è fallace: la vera cultura è plurima, si fonda sulla pluralità degli intrecci culturali. La nostra identità, quindi, è una *non-identità*, si potrebbe concludere dialetticamente. In questo senso, penso che Cassino possa costituire un *luogo esemplare*, poiché in qualche modo è il luogo di un *non-luogo*, ove le discontinuità storiche sono state tali da mettere in discussione le tradizioni mono-culturali. Cassino, sia per tradizioni storiche che geografiche, possiede questo profilo, d'essere un luogo d'incrocio, di intreccio."

Verrà il giorno in cui ci si dovrà necessariamente ricordare dei luminosi esempi di quelle eccezionali figure della storia locale che consacrarono l'esistenza al servizio della libertà, della fratellanza, della giustizia sociale e della democrazia: Antonio Labriola, Gaetano Di Biasio …

Intanto, si è incapaci di trasmettere valori e insegnamenti realmente positivi e credibili: si finisce così per celebrare la "camicia nera" Giovanni Conte, sminuendo il fratello di questi, il "partigiano" Nicandro … Si gira a vuoto, si cincischia eludendo la prospettiva di una superiore concordia, poiché manca la "molla" ideale che faccia compiere il piccolo grande salto: una seria e severa autocritica che conduca ad una più matura consapevolezza, all'accettazione delle ragioni degli altri senza imporre il peso delle proprie, nel rispetto delle regole e dei principi della legalità.

Non si tratta di una semplice contrapposizione fra destra e sinistra: anche perché, qui, la sinistra (quella vera) è praticamente inesistente …

Ha affermato Luigi Pintor in uno dei suoi ultimi scritti: "C'è un'umanità divisa in due, al di sopra e al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superficiali e svanite che non segnano questo confine".

Bibliografia essenziale

- AA.VV., *"Cultura & Organizzazione"*, Atti del Convegno di Studi a cura di F. De Napoli. Cassino, Istituto per le ricerche sociali "Antonio Labriola", 1996, pag. 64.
- F. P. Cerase - F. Mignella Calvosa, "*La piccola borghesia*", in "Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)", a cura di C. Brezzi, C. F. Casula, A. Parisella, Milano, Teti Editore, 1981, pag. 288.
- F. De Napoli, "*Attività culturali nel Cassinate 1978/1995*", Cassino, Istituto per le ricerche sociali "A. Labriola", 1995, pag. 84.
- *Grande Enciclopedia De Agostini GEDEA*, v. "*Cassino*", Novara, Vol. VI, 1992.
- A. Martini, "*Dai campi alla fabbrica: il caso di Cassino*", in "Continuità e mutamento", op. cit.
- F. Pellecchia, "*Di alcune recenti iniziative culturali nel Cassinate*", in "Cultura & Organizzazione", Atti del Convegno di Studi, *op. cit.*

Giovanni Bizzoni

Ricordo di un grande artista nel basso Lazio

di
Giovanni Petrucci

La vita

Nacque il 30 agosto 1928 a Bonate Sopra, in provincia di Bergamo, e morì a Cassino il giorno 8 febbraio 1992.

Il padre, capotreno, aveva assorbito nel sangue dalla tradizione di famiglia e dagli amici delle Ferrovie dello Stato, il pensiero socialista e ne aveva fatto la sua bandiera agli inizi degli anni venti. Partecipò alla prime lotte e contribuì ad ostacolare la salita al potere del fascismo; questo, una volta affermatosi, lo destituì dall'incarico di lavoro e lo costrinse ad andare lontano, in Libia. La famiglia allora pensò bene di gestire un bar, con i proventi del quale alleviare le difficoltà del momento.

Nel 1945, rientrato in Italia, andò a lavorare alle acciaierie di Dalmine. Dopo una lunga lotta, venne reintegrato e riassunto nelle Ferrovie dello Stato.

Il ragazzo Giovanni, dotato di acume e di spiccata vivacità, andava bene a scuola e non dava preoccupazioni alla famiglia; per questo motivo fu invogliato dagli insegnanti a continuare gli studi intrapresi e ad entrare nell'Accademia *Carrara* di Bergamo.

Gli studi

Qui fece profitto e si formò sotto valenti professori e specialmente sotto la guida maestra di Achille Funi[1].

A diciotto anni si segnalò in una mostra organizzata dall'*Accademia* che frequentava, con un lusinghiero giudizio sull'opera esposta: in esso venivano evidenziati "un interessante temperamento e fantasie compositive".

Alla fine di ogni anno, nel conseguire il passaggio alla classe successiva, otteneva un diploma; religiosamente conservati in famiglia quelli degli anni 1946. 1947, 1948 e 1949, con menzione onorevole e compiacimento per i brillanti risultati ottenuti.

Era sempre tra i primi e si faceva apprezzare per le qualità di squisita sensibilità con cui riusciva a realizzare i suoi lavori.

Il 25 luglio 1946 vinse un premio di cinquecento lire intitolato allo scultore *Beppe Rossi* e il 1° luglio 1949, oltre all'attestato per lui abituale, meritò il primo premio del-

[1] Achille Funi, nato a Ferrara nel 1890, fu professore nell'Accademia di Brera e pittore di fama; prima esponente del futurismo, passò, poi, nel 1922, con Bucci, Malerba, Marussig, Sironi, al gruppo *Novecento*, di cui era uno dei fondatori. Nel 1923 prese parte alla mostra *Novecento* a Milano e l'anno seguente a quella della Biennale di Venezia. Propugnò il ritorno al classicismo. Lasciò l'impronta della sua arte nelle grandi decorazioni murali a Milano, Roma, Ferrara, Tripoli.

la *Banca Mutua Popolare* di Bergamo di cinquemila lire.

Nel 1950 lavorò, insieme con altri allievi dell'Accademia, sotto la guida del maestro Achille Funi, nell'affrescare la maestosa *Aula Consiliare* di Bergamo, sita nel Palazzo Comunale ex Frizzoni. Nell'opuscolo stampato per l'inaugurazione è scritto: "[gli artisti] hanno qui felicemente sintetizzato i momenti eroici della libertà Comunale nel 'giuramento di Pontida' e nella 'battaglia di Legnano'; nella parete domina, fra il tumulto e la strage, il Carroccio con la figura orante del vescovo Ariberto"[2]. In particolare il Nostro ebbe anche l'incarico di rappresentare, negli spazi liberi tra le finestre, tre uomini illustri di Bergamo: il giureconsulto Alberico da Rosciate, il musicista Gaetano Donizzetti e il capitano di ventura Bartolomeo Colleoni. Le tre figure, segnalatesi in campi diversi dello scibile umano, sono delineate con andamento sicuro, con i segni indiscutibili di gusto classico, con maestria e provetta conoscenza dell'arte pittorica; esse fanno presagire il futuro artista che manifesterà il suo estro nella nostra terra.

Nel 1956 realizzò nella Chiesa Provinciale di Branzi, in provincia di Bergamo, un grandioso ciclo di affreschi rappresentanti episodi biblici; interessante è quello del peccato originale, di impostazione opposta a quello di Casalucense.

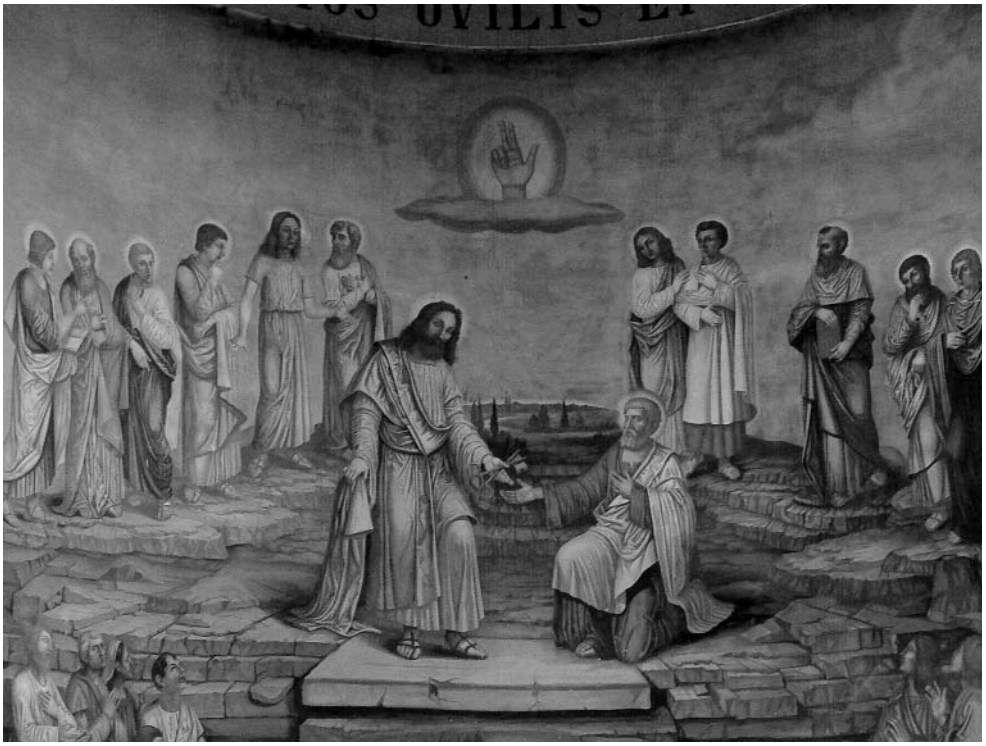
L'arte

Quando arrivò a Cassino intorno all'anno 1955, era divenuto un maestro pure lui e conosceva alla perfezione l'arte dell'affresco. Ma nella città martire non c'era tempo per pensare alla pittura: si doveva ricostruire perché dovevano rientrare gli sfollati da lontano. Fortunatamente si imbatté nell'arch. Giuseppe Poggi, il quale, sensibile a certe esigenze che non dovevano essere trascurate anche nelle circostanze del momento, seppe trovare i fondi necessari per la realizzazione di opere di completamento in chiese del Cassinate. E dire che questi affreschi sono rimasti unici e da allora non se ne sono aggiunti altri!

Nei quattro spicchi della Cupola della Chiesa di *S. Antonio* a Cassino realizzò gli Evangelisti, in maniera sobria ed essenziale; nella Chiesa di *S. Pietro* sempre a Cassino[3], nel fondale di m. 12 x 8 dell'unica navata, nel 1969, affrescò la scena della *consegna delle chiavi a S. Pietro*; nella Chiesa di S. Sebastiano a S. Elia Fiumerapido rappresentò il *supplizio di S. Sebastiano*; nella Chiesa della Madonna dei Sette Dolori di Pignataro Interamna eseguì il *Redentore* su una superficie absidale di m. 10 x 4; nella stessa chiesa vi sono due altri grandi affreschi: il *battesimo di Gesù* e l'*adorazione dei Magi*; nel 1963 nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea completò un altro grande affresco di m. 10 x 5

[2] Comune di Bergamo, *Inaugurazione della nuova Aula Consiliare*, Bergamo 1950, pag. 2.

[3] Bigante d. Antonio, *San Pietro Apostolo a Cassino*, ne "*L'Inchiesta*" 8 febbraio 1998, pag. 11: "Giovanni Bizzoni rappresenta la Consegna delle Chiavi a San Pietro, patrono della Parrocchia, raffigurata nella parte inferiore dal popolo orante che si affida alla sua intercessione". Ci sembra di poter affermare una sicura influenza del Mantegna sul nostro, specialmente per quanto riguarda l'*Orazione nell'orto*.



Chiesa di S. Pietro a Cassino: *Consegna delle chiavi a S. Pietro*, del 1969.

con la *Madonna tra Santi*; altri affreschi fece nelle chiese di S. Ambrogio sul Garigliano (Frosinone), S. Pietro Infine (Caserta); Casalcassinese (Frosinone), Viticuso (Frosinone), Villa S. Lucia (Frosinone).

Nel 1983 realizzò un grande pannello per la sala consiliare del Comune di Colfelice: in esso si possono cogliere gli aspetti essenziali della storia del paese: vi compare il lento cammino della società che, partendo da condizioni di vita agreste, fatta di duro lavoro, passa attraverso la fase dell'automazione, per arrivare a quella industriale. I colori sono tenui e caldi e permettono di cogliere agevolmente tutti gli aspetti della lenta trasformazione dell'ambiente.

A Casalucense dal 1958 al 1961 egli coprì ogni parete libera, illustrando gli episodi del mondo cristiano, e soprattutto la vita della Madonna dalla nascita alla sua incoronazione; in effetti gli affreschi[4] vogliono essere appunto la celebrazione della Vergine delle Indulgenze.

[4] Vizzaccaro Torquato, *Problemi della pittura contemporanea*, Casamari, 1970: "Con Giovanni Bizzoni il tema dell'affresco ritorna in auge e ciò riempie veramente di gioia, siccome un tempo era di casa nelle nostre contrade, grazie alla Scuola Benedettina Cassinese sin dal nono secolo".

Ma tutti gli spazi, gli angoli delle pareti e delle volte sono impreziositi da Angeli, da Santi, da figure bibliche. In quel tempo si vociferava che gli affreschi di Casalucense dovevano essere un accurato tirocinio ed un banco di prova per l'esecuzione di qualche lavoro più impegnativo a Montecassino.

"Lo stile del Bizzoni s'ispira a quei modi quattrocenteschi che trovano perfetta e compiuta espressione in Piero della Francesca, ma interpretati con sensibilità tutta moderna, e con vivo senso cromatico. Le pitture pertanto sono di un tipo tradizionale, in quanto s'inseriscono nella grande tradizione figurativa italiana, ma insieme mostrano che sono dovute ad un uomo del nostro tempo.

Non quindi una rievocazione di modi arcaizzanti, e meno ancora una loro imitazione, ma piuttosto una reinterpretazione di valori sempre vivi ed attuali, malgrado l'indulgere di tanta pittura moderna verso modi del tutto antitetici.

Il ciclo pittorico, terminato nel 1960, comprende tutti gli episodi di rilievo tramandatici dal Vangelo e dalla tradizione sulla vita della Madonna, a partire dalla sua nascita fino alla incoronazione che campeggia nel catino dell'abside. A quest'ultima pittura fa riscontro sulla parete d'ingresso la caduta dei primogenitori con l'annuncio della Donna che schiaccerà il serpente, la *Vergine Immacolata*. La cupola è dedicata alla gloria dell'Assunzione, e alla definizione dogmatica del 1950, fatta da Pio XII, qui pure effigiato.

Ma la decorazione pittorica non si esaurisce in questo ciclo, sia pure vasto e tale da non trovar riscontro nella regione, perché altre immagini illustrano i più bei titoli delle litanie lauretane, le donne dell'Antico Testamento che hanno prefigurato Maria, le allusioni evocative dei Profeti, i Dottori mariani della Chiesa. Così una solinga chiesa dell'agro cassinate è stata trasformata in un ambiente ricco di mistiche suggestioni, quale non è facile trovare in vari edifici sacri del dopoguerra, mentre al centro del transetto, in un tempietto addossato all'altare maggiore, l'immagine venerata campeggia con rinnovato e aumentato decoro, dopo l'abolizione degli orpelli che la deformavano, occultandone la linea semplice e aggraziata".[5]

Giuseppe Poggi illustrò con sensibilità e competenza gli affreschi: "Non posso negare che la prima fonte delle sue composizioni nasce da un evidente realismo di grande efficacia: fatti e persone ti si stagliano dinanzi con tutto il peso del colore e della concretezza del vero. La caratteristica principale dei suoi affreschi risiede essenzialmente nell'ispirazione da episodi e persone tratti dalla vita quotidiana: egli riesce poi a trasfigurare tutto in immagini d'arte, grazie specialmente alla sua scuola[6].

---

[5] Pantoni A., *Il Santuario Diocesano di Santa Maria di Casalucense*, in "*Bollettino Diocesano di Montecassino*", n. 3, anno XVI (1961), pag. 121 e seguenti.

[6] Sappiamo che durante le soste per il pranzo, mentre affrescava la chiesa di Casalucense, e quando arrivava di pomeriggio, perché, anche in relazione ai soggetti da raffigurare, era solito dedicarsi al lavoro di notte, si tratteneva volentieri con i viandanti; ne imprimeva bene nella mente i tratti e li trasferiva nelle figure dei vari pannelli. Nella presentazione della *Madonna al tempio* è delineata la persona

Aggiungiamo infine che molte delle figure che si stagliano nette e statuarie in molti pannelli risentono dell'insegnamento del maestro, il cui classicismo "è di natura sostanzialmente accademica"[7].

Nell'i*ncoronazione della Vergine* la composizione è ampia (m. 12 x 6) e occupa tutta l'abside, con un triplice ricco corteo di Angeli. Quello più in alto fa cerchio intorno alla Madonna, mentre il Signore tende la corona sulla sua testa"[8].

Il problema del realismo era già stato affrontato negli anni passati dal Vizzaccaro, che affermava: "Il vivo senso della realtà quotidiana nel Bizzoni traspare proprio da questo particolare modo di tradurre in pittura di genere episodi della storia sacra che più gli vengono richiesti, mentre là dove egli ricerca una bellezza ideale, come nelle "Madonne", riesce solo ad ottenere un'accentuazione enfatica dei caratteri formali ... Proprio per questo modo di attuare i suoi affreschi pone il problema del realismo che scaturisce dall'osservazione della realtà; la descrizione naturalistica gli serve come mezzo per nutrire di sostanza una composizione classicheggiante ... "[9].

Nell'*incoronazione della Vergine* la composizione è ampia (m. 12 x 6) e occupa tutta l'abside, con un triplice ricco corteo di Angeli. Quello più in alto fa cerchio intorno alla Madonna, mentre il Signore tende la corona sulla sua testa"[10].

Nuove strade

L'intelligenza pittorica gli consentì di non restare ancorato sempre agli stessi schemi; ad esempio, negli affreschi della Cappella del Crocifisso della Chiesa di S. Maria la Nuova in S. Elia Fiumerapido, se l'impianto iconografico è classico, del tutto moderna e personale è la sensibilità pittorica. È da pregiare specialmente la stilizzazione delle figure, sintetizzate nei tratti necessari. Campeggiano le masse, come l'altare ed il ciborio, e si trascurano i particolari: l'attenzione allora si concentra sull'essenziale. La palma e l'olivo sono raffigurati su un unico piano, quali foglie di un immaginario erbario comprese tra le pagine di un libro. Meravigliano il nitore, la pulizia e l'eleganza del colore, presenti nei suoi molteplici valori tonali e cangianti rapporti; ma anche il senso della misura e delle proporzioni.

Nell'angolo più buio e nascosto della Chiesa, ci si sente immersi in una visione di luce, riflessa e scomposta da un immaginario prisma ottico. Il cielo, attraversato da improvvisi ed imprevedibili bagliori di luce e reso vibrante dalla successione di linee in movimento e di una forza, non evoca semplicemente un'atmosfera, ma è espressione vi-

---

di Pietro Merucci, che era conosciuto da tutti e soprannominato *Camuscio*; questi passava tutti i giorni dinanzi alla chiesa ebbro e felice, in quanto risiedeva a Pietrelunghe; il pittore si è divertito a raffigurarlo in primo piano con fattezze possenti.

[7] *Grande Dizionario Enciclopedico P. Fedele*, Torino, v. VI, p. 23, voce *Funi*.

[8] Poggi G., *Ricordo di un artista: Giovanni Bizzoni*, in "*Spazio Aperto*", n. 8, settembre 1992, pag. 26

[9] Vizzaccaro Torquato, *Problemi,* cit., pag. *76.*

[10] Poggi G., *Ricordo*, cit., pag. 26.

va e palpitante della realtà nuova, scaturita dal mistero pasquale.

Siamo lontani dal Bizzoni del 1950/60, dagli affreschi quasi sempre sovraccarichi di colore; la pittura adesso è divenuta più matura, impalpabile, autonoma, personale, capace di creazioni interessanti e proiettata verso nuovi orizzonti: la padronanza del colore gli permette trovate ardite ed imprevedibili.

Portato da queste esperienze, dal 1978 al 1985 seguì altre strade. Sotto la guida dell'arch. Giuseppe Picano, affrescò la volta di un grande salone del palazzo Picano in S. Elia e altre sale più piccole; ad Anagni il soffitto di un salone di un palazzo ottocentesco; a Roma, in piazza del Parlamento, la volta di un salone nel palazzo Sassano; a Benevento, nel 1985, alcuni ambienti del palazzo dell'Avv. Mazzoni. Qui la natura cede il passo ad una vera e propria idealizzazione: i fiori e le foglie acquistano dimensioni e colori fuori del comune; sembra di poter intravedere margherite e girasoli dai dischi immensi, solari, vividi. Ti sorprendi in giardini strani, con la vegetazione a volte fitta, a volte rada, che ti è entrata in casa: ti trovi come per magia in un ambiente da paradiso terrestre.

Ci piace concludere questo breve excursus riportando le parole di un nostro caro collega, Torquato Vizzaccaro: "Si è sentito variamente giudicare Bizzoni. Chi dice che ha tratto molto da Giorgio De Chirico, altro da Mario Sironi, e via dicendo. Ma a costoro diciamo: visitate ed analizzate i lavori dello stesso. Credete forse che l'opera astratta "*Visione di S. Benedetto*" rientri nell'astrattismo dechirichiano o si riallacci a Sironi solo perché ha una plastica rude e primitiva? Non si puó negare che si lascia spesso trasportare da una scuola all'altra, da una sensibilità ad un'altra, ma non si puó disconoscere il carattere peculiare della sua pittura perché in ogni tendenza che segue il pittore ha un gusto ed una linea sempre inalterata."

www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

Poche le certezze, molte le affermazioni categoriche

Sulle origini di Cassino

La città fu volsca o osca?

di
Emilio Pistilli

Le origini dell'antica città di Casinum fanno parte ormai di quel prezioso patrimonio culturale andato perduto con la venuta delle bellicose popolazioni italiche, nelle nostre terre, nell'VIII-VI sec. a.C.

Nonostante ciò si è soliti definire, con eccessiva sicurezza (o per pigrizia storiografica) Cassino città volsca», o addirittura «osca». Così Varrone, tra i primi, nel suo «*De lingua latina*»[1], così G. F. Carettoni, non ultimo, nel suo «*Casinum*»[2].

Circa le origini del nome «*Casinum*», Varrone[3] avanza l'ipotesi che derivi dall'antico sabino «*Cascum*» o «*casnar*», cioè «vecchio». I linguisti non sono d'accordo, ritengono di poterlo ricollegare ad una radice tirrenica[4]. Le argomentazioni di Varrone, dunque, hanno solo valore di ipotesi e non di acquisizione storica, e come tali risultano, a dire il vero, ben poco convincenti. Lo stesso valore potrebbe avere la derivazione dal termine mediterraneo «*karsa*», cioè roccia, quindi «luogo pietroso» (e Casinum sorgeva sulle pendici rocciose dell'attuale Monte Cassino); ma francamente non mi sento di dare credito a una tale ipotesi.

Allora cosa c'è di sicuro circa le origini della città ?

Assolutamente nulla.

Fu etrusca? Nessuna prova oggi ce lo conferma, anche se Colasanti[5] sembra voler credere alla presenza di quel popolo nella zona, almeno per un certo periodo; ma Carettoni definisce le sue argomentazioni dubbie.

Fu sannitica? Mommsen lo nega[6] e Varrone afferma che "*Samnites tenuerunt*" la città[7] "facendo altresì conoscere indirettamente che la città non appartenne in origine a questo popolo, che l'aveva soltanto occupata (*tenuerunt*)"[8].

---

[1] VII, 28.

[2] Ist. St. Rom., 1940.

[3] Loc. cit.

[4] Ribezzo, "*La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*", in R.I.G.I., 1920.

[5] "*Fregellae*", 1906.

[6] CIL, X[1].

[7] loc. cit.

[8] Carettoni, op. cit., pag. 17.

Ma lo stesso Carettoni propende "per l'appartenenza di Casinum ai Volsci"[9]. A dire il vero nessun documento ci dimostra tale appartenenza. Neppure a voler ricorrere alle notizie riguardanti il territorio limitrofo, come espressamente fa Carettoni[10].

C'è da ritenere accertato infatti – e Giacomo Devoto[11], sulle orme di H. Nissen[12], ce lo conferma – che i Volsci, nell'ambito delle migrazioni delle popolazioni italiche, raggiunsero il versante occidentale al di là del Fucino, "lungo la valle del Liri, dopo essersi incuneati fra gli Equi e i Marsi. La direzione del loro movimento è stata determinata da questo corso d'acqua".

Inoltre Livio ci attesta che fino al IV sec. a.C. i Volsci giungevano a Formia, Fondi, Interamna e, lungo il fiume Liri, a Fregelle e Sora: Cassino non è inclusa nel territorio appartenente a quel popolo; anzi gli storici propendono a ritenere che la città, in quel periodo si trovasse sotto il dominio dei Sanniti; e proprio a questi i Romani dovettero contendere il territorio in questione, in occasione della prima guerra sannitica.

Fu dunque, Casinum, città Osca?

Anche qui ci troviamo a dover constatare, nel silenzio delle fonti, l'assoluta mancanza di ogni conferma.

La migrazione di questo popolo (che secondo Devoto è solo da supporre, ma non è dimostrata) si spinse fino alla Campania, dove si arrestò. Anticamente furono "*Opikoi*", cioè lavoratori (notare l'analogia con l'odierna Terra di Lavoro); più tardi, in seguito alla loro fusione con i Sanniti, discendenti dei Sabini, divennero "*Oskoi*" (per i Latini "*Osci*").

Secondo alcuni storici gli Opici e gli Osci furono due popoli diversi vissuti in epoche successive nel territorio della Campania, ma gli antichi equivocarono considerandoli un unico popolo.

Essi comunque ebbero una loro individualità linguistica che li assimila (e nello stesso tempo li differenzia) alle genti osco-umbre. E sono proprio le vicende linguistiche che testimoniano il loro inserimento in una cultura preesistente, quale puó essere quella della Magna Grecia (Cuma, fondata nell'800 circa) o quella etrusca (Capua, fondata nel 600 circa).

Ad ogni modo la delimitazione del loro territorio nei confini della Campania è solo convenzionale: si è soliti suddividerli[13] in tre confederazioni: Capua, Nola e Nocera. La confederazione di Capua, che maggiormente interessa il nostro problema, comprendeva i centri di Atella, Calatia, Velecha, Volturno, Literno, Cuma e Pozzuoli, Casilino, Acerra, Suessula e l'agro Falerno e Stellate.

Come si vede giungeva ben più a Sud del territorio di Casinum.

A dover giudicare dunque dalle fonti storiche in nostro possesso, ma soprattutto dal

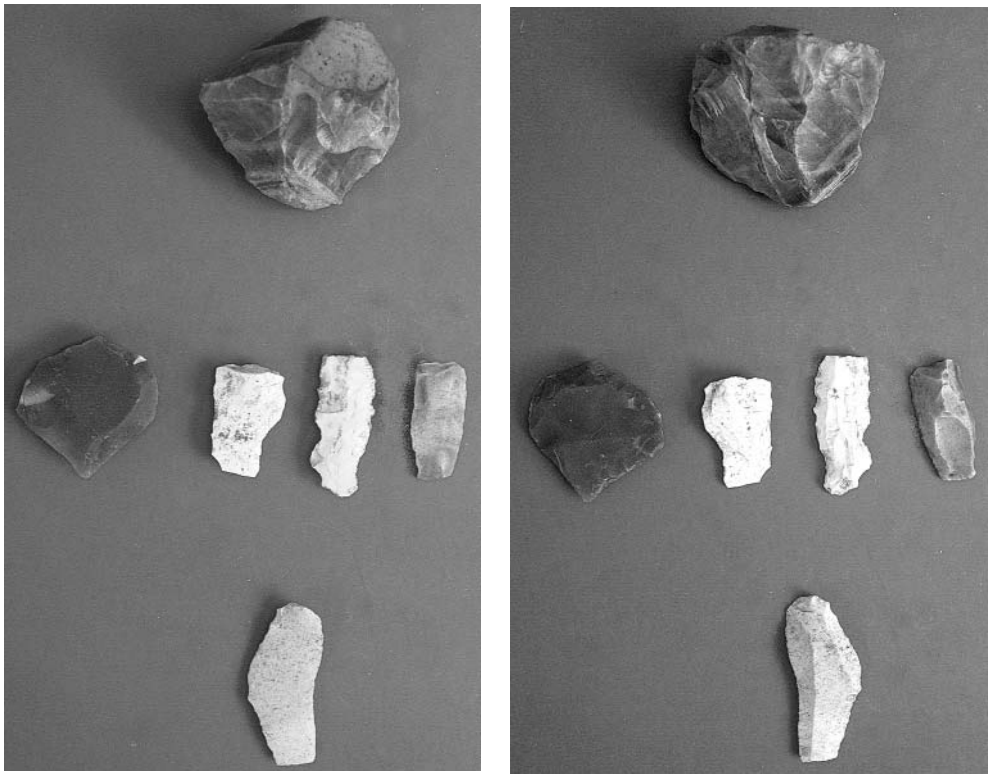
[9] Ibid.

[10] Ibid.

[11] *Gli antichi Italici*, Firenze 1931.

[12] *Italische Landeskunde*, Berlino, 1902.

[13] Devoto, op. cit.



Manufatti litici provenienti dall'area di Cassino.

loro silenzio, non è corretto affermare che Casinum fu di origine Volsca oppure Osca, in realtà è più facile affermare il contrario. Se così fosse, infatti, dovremmo supporre che il territorio dei Volsci e quello degli Osci, nel periodo che va dal VI al IV sec. a.C., abbiano avuto dei confini in comune, con implicazioni politiche e sociali di tale portata che le fonti dell'epoca non avrebbero in alcun modo potuto tacere.

Ma neppure è lecito pensare che a dividere le due zone di influenza ci sia stata la terra di nessuno.

Dalle delimitazioni territoriali più su riferite rimane un corridoio che si diparte dall'Appennino e volge a Sud-Ovest, attraverso Atina e Cassino, aprendosi ad imbuto verso il mare, tra Minturno e Sessa. Ed è proprio riguardo a quest'ultima zona che esistono le tradizioni più radicate e più storicamente riscontrabili di tutta l'Italia centro-meridionale: si tratta delle popolazioni degli Ausoni e degli Aurunci, di cui ancora oggi numerosi toponimi attestano la vitalità storica: i monti Aurunci, i comuni di Ausonia, di Sessa Aurunca, il fiume Peccia, che ci richiama l'introvabile Vescia, ecc.

Si dirà che circa l'appartenenza di Casinum alle genti Ausoniche o Aurunche non si è mai parlato: infatti né la storia, né la tradizione ci ha mai fatto giungere una testimo-

nianza del genere (come del resto circa le origini volsche o osche della città). Ci viene però in aiuto lo stesso G. Devoto[14] quando afferma che "sul finire del VI secolo, in quel territorio (la valle del Liri) doveva esistere ancora traccia della popolazione tirrenica primitiva, dove degli Indeouropei del primo strato, i Latini guardavano al nord, gli Ausoni verso il sud ...", e più avanti (p. 119), riguardo alla valle del Volturno "La civiltà più antica è attribuita dalla tradizione agli Ausoni, che dovevano essere stati padroni di gran parte d'Italia, ed Ecateo fa giungere sino a Nola. Si chiamavano Auseli secondo Festo; il nome par risalire al tema mediterraneo AUSA "la fonte". Attraverso i territori da loro occupati s'era sviluppata la più antica civiltà del ferro, a mezzogiorno del Lazio, quella delle tombe a fossa.

Inoltre A. Sogliano[15] definisce gli Ausonî "l'antichissimo popolo, che nell'età del ferro abitava la regione litoranea, la quale fu poi chiamata Campania dai Sanniti invasori. Nissen[16] riferisce come gli antichi ritenessero gli Ausoni autoctoni.

Riguardo agli Aurunci va precisato che il loro nome deriva dal più antico "Ausonikoì", rotacizzato in "Auronici"; pertanto essi devono essere identificati con gli stessi Ausoni, anche se in epoca più tarda i Romani li considerarono due gruppi etnici diversi.

Una più recente corrente storica, infine, tende ad identificare, o almeno assimilare, gli Ausoni con gli Opici (Opíkoi), considerando gli Osci invasori, in epoca protostorica, da territori più settentrionali (come i Volsci).

E. Manni, confortato dai linguisti, ritiene che nella zona, ad una primitiva stratificazione tirrenica si sovrappose quella indoeuropea dei Latino-siculo-opico-ausonici, successivamente giunsero gli Etruschi, cui seguì la seconda invasione indoeuropea, l'italica, con i Sabini, gli Ernici e i Sanniti; i Volsci si incunearono poi tra Ernici e Sanniti[17]. Dopo quanto detto si puó così brevemente riassumere: in età del ferro i territori del Lazio e della Campania erano abitati dalle popolazioni (forse autoctone) dei Latini al Nord e degli Ausoni al Sud.

In epoca posteriore, probabilmente intorno all'VIII-VI secolo, quelle regioni furono meta di infiltrazioni (se non vere e proprie invasioni) di genti italiche di stirpe osco-umbra, che lasciarono angusti spazi alle popolazioni preesistenti. Tale fu il destino degli Ausoni, che furono ristretti nel breve spazio tra il bacino del Liri e del Volturno e il mare; si salvarono, degli Ausoni, le roccaforti montane perché ben difese dalla loro posizione geografica: Atina, Cassino, Ausonia, ecc.; caddero in mano ai Volsci i centri di pianura come Aquino, Interamna, Formia, Fondi. Purtroppo le prime notizie storiche al riguardo le troviamo solo nel secolo quarto, quando tali centri caddero nell'orbita degli inter-

[14] *Gli antichi Italici*, cit., p. 114.

[15] *Disegno storico della Campania antica*, in Atti della Società italiana per il Progresso delle Scienze, 1924.

[16] op. cit.

[17] *Le tracce della conquista volsca nel Lazio*, in "Athenaeum" N. S. XVII, 1939, ed. 1968.

essi romani. Proprio da questi ultimi infatti veniamo a sapere come le fiere popolazioni di montagna dei Sanniti, alla ricerca forse di pascoli estivi, invasero le valli del versante tirrenico facendole proprie con tutti i centri abitati.

È evidente che tutte queste argomentazioni vanno avanti per via di esclusioni e non per affermazioni certe, che hanno bisogno di documentazione probante. Ma se tale documentazione esistesse, non sarei qui a scriverne.

Mi confortano comunque le ammissioni, sia pure dubbiose, di M. Cagiano De Azevedo, il quale, riguardo al territorio di Interamna Lirenas, dice che "dovette prima appartenere agli Aurunci, o, secondo alcuni studiosi, agli Ernici o ai Sidicini, ai quali ben presto subentrarono i Volsci e quindi i Sanniti»[18], mentre riguardo ai primi abitanti di Aquino afferma, sulla scorta di E. Manni[19], che "sembrano essere quelli che sono caratterizzati dalla tomba di Castelliri e che sono inumatori. In essi si è voluto da taluno vedere gli Ausoni, ai quali sarebbero successi i Volsci, incineratori"[20].

Riguardo al territorio di Cassino, in mancanza di notizie e documenti storici, come già detto, mi sembra opportuno far riferimento al ritrovamento di alcune monete bronzee, avvenuto nello spazio di pochissimi metri quadrati (una pala meccanica aveva sconvolto il terreno) in località Agnone[21]; tali monete recavano, con molta frequenza, la scritta SVESANO, oppure CALENO, o TIANVD, città notoriamente di origine ausonica o aurunca; nello stesso luogo furono rinvenute anche monete di argento e bronzo provenienti da città della Magna Grecia. Tali ritrovamenti, se non altro, testimoniano che gli abitanti di Cassino avevano interessi commerciali rivolti verso i centri degli Ausoni; e ognuno sa come nell'antichità i movimenti commerciali, cui si univano quelli culturali, seguivano preferibilmente canali indicati da secolari tradizioni.

Sono elementi, questi, che, in mancanza di materiale più concreto, non si possono trascurare.

C'è un'ultima osservazione da fare. Chi ci dice che le origini di Cassino si possano far risalire al periodo della protostoria d'Italia? La città potrebbe essere stata fondata in epoche successive da una delle popolazioni immigrate, come i Volsci, gli Osci o i Sanniti.

Un dubbio del genere, sia pure legittimo, è senz'altro fugato dai numerosi ritrovamenti dell'età del ferro, avvenuti nella zona archeologica di Cassino, in prossimità dell'anfiteatro[22], e sul Monte Puntiglio, nelle adiacenze di Montecassino[23].

Sono dunque proprio questi ritrovamenti che ci fanno escludere in maniera categorica che la città tragga le sue origini dalla venuta delle genti osco-umbre, quali i Volsci

[18] *Interamna Lirenas vel Sucasina*, Ist. Studi Romani, 1947.

[19] op. cit.

[20] *Aquinum*, Ist. Studi Romani, 1949.

[21] "*La voce di Aquino*", n. 42, aprile 1973.

[22] G. F. Carettoni, «*Sepolcreto dell'età del ferro scoperto a Cassino*", Roma 1960.

[23] A. Pantoni, "*Stazioni dell'età del ferro - Monte Puntiglio*", Atti Acc. Naz. dei Lincei, 1949.

o gli Osco-Sanniti. È possibile che queste popolazioni se ne siano impossessate per un certo periodo; ma anche i Romani ne fecero una propria città, e non per questo affermiamo che Cassino fu città latina.

Rimane una sola possibilità verosimile, che il territorio di Cassino, dopo essere stato frequentato, in epoca preistorica, da genti di varia cultura, dalla Musteriana alla Campignana (come testimoniano i numerosi reperti litici che continuamente si raccolgono nella zona), abbia dato vita ad un centro abitato, città o solo villaggio, vivamente inserito nel contesto delle popolazioni autoctone, siano esse Ausoniche o addirittura Appenniniche.

Va infine precisato, riguardo alle stratificazioni culturali della zona, che il problema andrebbe esaminato da tre angolazioni: archeologica, religiosa e linguistica.

L'esame archeologico dei ritrovamenti sicuramente databili ci fa fare un salto dall'età del ferro all'età romana: i pochi reperti del periodo intermedio non sono mai stati oggetto di uno specifico esame comparato. Analogamente, circa le mura dell'antico sito urbano, a parte il riconoscimento di due o forse tre periodi diversi, chi è in grado di darne la sicura attribuzione?

Circa l'aspetto religioso del problema bisogna riconoscere che si hanno ben pochi elementi a disposizione per poterne fare uno studio serio. Sulle usanze funerarie troviamo una discreta bibliografia, secondo cui, in prevalenza, le genti ausoniche, tirreniche (le più antiche in genere) sarebbero state sicuramente inumatrici, mentre i Volsci, portatori di una cultura in circolazione ormai in molte zone dell'Europa, sarebbero stati incineratori. Nel territorio di Cassino, fino ad oggi, sono state rinvenute solo tombe a inumazione, rarissime quelle a incinerazione, mentre nelle località certamente volsche sono stati frequenti i ritrovamenti di urne cinerarie.

Riguardo alle divinità locali, a parte le brevi note di E. Manni[24], alla cui bibliografia rimando, non si hanno studi specifici.

Dal punto di vista linguistico, infine, va notato che il materiale epigrafico preromano nel Cassinate è pressoché inesistente: rarissime scritte di incerta attribuzione; e infatti linguisti come Devoto o Ribezzo hanno avuto modo di fare solo brevissime osservazioni. Credo che allo stato attuale delle cose potrebbe risultare utile un esame comparato dei dialetti locali (ancora così ricchi delle antiche abitudini linguistiche), focalizzato sulla situazione dell'ultimo anteguerra, prima cioè che gli eventi bellici sconvolgessero anche i tratti più preziosi e indistruttibili della fisionomia di una città: la lingua e la cultura. Solo per fare un esempio: gli Osci rotacizzavano, i Volsci no; analogamente il dialetto di Cassino rotacizza (il dito = *gliu ritö*; sono caduto = *só carùtö*), il dialetto ciociaro, a partire da Aquino in su, non rotacizza (*gliu ditö* - *só cadùtö*): tali caratteristiche linguistiche hanno radici molto antiche; dunque ben si prestano a connotare le singole popolazioni che da millenni abitano in un territorio.

[24] op. cit.

Il Secondo Convegno Epigrafico Cominese a San Donato V. C.

di
Claudia Cedrone

Il 28 maggio 2005 si è svolto nella sala del teatro comunale di San Donato Val di Comino il secondo convegno epigrafico cominese. Il primo si era tenuto nel Palazzo Ducale di Alvito il 5 giugno dello scorso anno. Entrambi i convegni, organizzati dall'Associazione di promozione sociale "Genesi" con il coordinamento del presidente Domenico Cedrone e sponsorizzati dalle Amministrazioni comunali dei paesi che hanno ospitato la manifestazione, hanno arricchito la storia epigrafica della Valle di Comino offrendo nuove prospettive di studi.

Il convegno di quest'anno, che ha messo in risalto lo scambio socio-culturale tra la Valle e le popolazioni limitrofe in epoca romana, dopo il consueto saluto delle autorità intervenute, l'Assessore provinciale alla Cultura Dott. Roberto di Ruscio, l'Assessore comunale alla Cultura Carlo Rufo e il Sindaco di San Donato Dott. Antonello Antonellis, ha visto la partecipazione di illustri studiosi di epigrafia.

Ad aprire gli interventi è stato il Dott. Marco Buonocore, Scriptor Latinus e Archivista Capo della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha parlato di "*Aufidena* romana: storia, epigrafia, territorio". Lo studioso ha affermato che, sebbene l'*Aufidena* romana (oggi Castel di Sangro) non abbia restituito una copiosa documentazione epigrafica, le iscrizioni rinvenute consentono di conseguire risultati di un certo spessore ai fini di una corretta lettura della sua *res publica*, e comunque decisamente maggiori di quel poco che le fonti letterarie ci hanno tramandato. *Aufidena*, menzionata la prima volta da Livio nel 298 a.C., divenne *municipium* solo nella tarda età cesariana (*post* 49 d.C.), se non augustea, secondo quella caratteristica comune che contraddistingueva la serie dei *municipia* istituiti *ex novo* nei distretti dell'*ager Romanus*. I suoi cittadini furono prevalentemente iscritti, come il resto dei Pentri, nella tribù *Voltinia*. Tra le cariche, oltre a quella del duoviro, sono attestate quella del *quaestor pecuniae alimentariae*, che presupponeva gli *alimenta* traianei, e quella del *quaestor pecuniae publicae*, preposto, cioè, all'amministrazione della cassa pubblica, entrambe cariche a cui dovevano essere chiamati personaggi di provata esperienza finanziaria e di collaudati sani principi morali. Le circa 50 iscrizioni fino ad ora conosciute consentono di tracciare un quadro abbastanza significativo di questa città romana, che sino a tutto il IV secolo d.C. si dimostrò essere – non da ultimo per la sua posizione geografica – un centro di notevole interesse politico ed economico.

Il Prof. Mika Kajava, direttore dell'*Institutum Romanum Finlandiae*, in omaggio al comune cominese che ha ospitato il convegno, ha trattato l'argomento "La collezione epigrafica del Palazzo Quadrari a San Donato V. C.". Il professore finlandese, dopo la

pubblicazione di un nuovo frammento epigrafico di Atina, ha presentato un quadro generale della figura di Giustino Quadrari, dotto abate sandonatese, che oltre ai suoi tanti lavori sulla dottrina della chiesa e sui papiri ercolanesi, si dedicò anche allo studio della storia locale e del patrimonio storico-archeologico del suo paese. Dal suo epistolario risulta che già alla metà del 1800 aveva raccolto delle lapidi antiche provenienti senza dubbio da S. Donato e dintorni, vale a dire dall'Atina romana, che in seguito vennero murate lungo le scale del suo palazzo (ora Fabrizi). Queste epigrafi, tuttora conservate, danno una testimonianza non solo di un appassionato collezionista ma anche della cultura epigrafica cominese di 2000 anni fa.

Il Prof. Cesare Letta, ordinario di Storia Romana dell'Università di Pisa, con la comunicazione "Il culto del Fucino lontano dal bacino del lago", ha ripreso in esame le testimonianze relative al culto anticamente reso al lago Fucino come divi-

Alcuni momenti del convegno: in alto, il prof. Heikki Solin con il presidente di Genesi prof. Domenico Cedrone; al centro, il pubblico in sala; in basso, l'intervento del dott. Marco Buonocore. Nella pagina accanto, in alto, l'intervento del prof. Cesare Letta; al centro il prof. Mika Kajava, in basso, il Prof. Paolo Poccetti.

nità. Alle attestazioni epigrafiche provenienti dalle immediate vicinanze, distribuite tra il III e il I secolo a.C., ha proposto di aggiungere anche il misterioso *Albensis Pater* di una dedica perduta di *Alba Fucens*. Ma la sua attenzione si è concentrata soprattutto sulle attestazioni al di fuori del bacino del lago e del territorio dei Marsi. La presenza a *Histonium* - Vasto di un *Fucinalis*, cioè di un sacerdote del dio Fucino, tra I e II secolo d.C., è stata spiegata con la presenza di famiglie di origine marsa in relazione alla transumanza. La menzione del dio Fucino, insieme agli Dei Indìgeti, al dio *Fiscellus* (il dio del Gran Sasso) e ad altre divinità in un testo rituale di Alatri della seconda metà del I sec. a.C., è stata spiegata invece con le tradizioni sulle origini degli Ernici, considerati derivati dai Marsi, a loro volta derivati dai Sabini. Il Prof. Letta era presente anche allo scorso convegno epigrafico con l'argomento "Spigolature dalla collezione Graziani di Alvito: i materiali epigrafici della Marsica".

La Dott.ssa Maria Giudici, dell'Università "La Sapienza" di Roma, con il suo intervento "Osservazioni e problematiche sulla dedica di Atina a *Mars sive Numiternus*" ha proposto nuove riflessioni sull'epigrafe

CIL X 5046, la dedica a Marte Numiterno per l'appunto. L'iscrizione è stata esaminata sotto due punti di vista: da un lato è stato preso in esame l'appellativo *Numiternus* alla luce delle nuove ricerche, muovendo delle critiche alle tre interpretazioni che lo volevano indicare una divinità osca, una divinità derivata da un culto di una *gens Numitoria* della zona o dall'unione dei termini *Numen* ed *Aeternus*. Dall'altro è stata analizzata l'iscrizione inserita in un contesto storico-economico con la presenza rilevante di un liberto imperiale di età adrianea.

Il Prof. Paolo Poccetti, ordinario di Glottologia e Linguistica dell'Università "Tor Vergata" di Roma, con l'argomento "Correnti e variazioni linguistiche nell'area cominese in età preromana e romana" ha asserito che la Valle di Comino è particolarmente interessante dal punto di vista topografico ed etno-linguistico dell'Italia antica, in quanto fin da età pre-romana si presenta terreno di contatto, di intersezione e confine linguistico tra diverse varietà di lingue e di etnie che coappartenevano al ceppo delle lingue italiche, Marsi, Volsci, Sanniti. La documentazione pre-latina più tangibile è riferibile all'osco che apparentemente sembra aver obliterato strati linguistici precedenti (riferibili per esempio al livello volsco). In particolare, i testi oschi dell'area cassinate sembrano indicare rapporti più diretti con gli ambienti linguistici campani con cui si mostrano solidali anche i dati affioranti dalle iscrizioni osche di Villetta Barrea conservate nella collezione Graziani ad Alvito, rivelando una solidarietà linguistica tra i due versanti della montagna. Tale circostanza ne conferma l'appartenenza all'antico territorio di Atina che si evince dalla documentazione epigrafica latina.

Il Prof. Heikki Solin, titolare della Cattedra di Filologia Latina dell'Istituto Classico dell'Università di Helsinki, ha chiuso gli interventi con la comunicazione "Atina romana: storia e amministrazione". L'insigne epigrafista ha posto interessanti osservazioni su alcune cariche pubbliche documentate ad Atina dalle iscrizioni rinvenute. Il Prof. Solin era presente anche al convegno dello scorso anno con il contributo: "Al territorio di quale città romana sono appartenute le città di Opi e Villetta Barrea?".

Il presidente dell'Associazione "Genesi" Domenico Cedrone, nel compiacersi per l'andamento dei lavori che hanno aperto nel campo delle indagini storiche della Valle due nuovi orizzonti, uno a oriente con *Aufidena* e uno a settentrione con l'area fucense, ha reso nota la sua intenzione di istituzionalizzare la manifestazione coinvolgendo l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, la XIV Comunità Montana di Atina, l'Università degli Studi di Cassino e i Comuni coinvolti nelle ricerche storiche.

Il Prof. Paolo Poccetti ha chiuso i lavori presentando il libro contenente gli Atti del convegno tenutosi ad Alvito lo scorso anno. Il volume *Le epigrafi della Valle di Comino, Atti del primo convegno epigrafico cominese*, curato dal Prof. Heikki Solin e stampato nel mese di maggio del 2005 dalla tipografia "La Monastica" di Casamari, può essere richiesto all'Assessorato alla Cultura della Provincia di Frosinone. Il prossimo convegno è previsto per la primavera del 2006 ad Atina e in quell'occasione dovrebbero essere presentati gli Atti del secondo incontro tenutosi a San Donato.

RI-LEGGIAMO

Le fortificazioni sannitiche di Montecassino

Proponiamo la rilettura di una importante testimonianza dell'ing. Angelo Pantoni O.S.B. dei ritrovamenti di epoca preromana emersi durante lo sgombero delle macerie dell'abbazia di Montecassino, distrutta, come è noto, dai bombardamenti angloamericani nel 1944. L'Autore ha contribuito in maniera determinante alla ricostruzione del monastero, grazie alla propria perizia e ai disegni in scala di tutto il complesso monastico che aveva provvidenzialmente elaborato subito prima della guerra[1].
*Da: "*Ecclesia*" Rivista Illustrata, tipografia Poliglotta Vaticana, Anno IX, n. 12, dicembre 1949 – pagg. 629-631.*

Recentissime da Montecassino

di
Angelo Pantoni

Prima di dare un cenno sulle ultime scoperte emerse dai lavori intrapresi per la ricostruzione di Montecassino, è opportuno premettere qualche notizia, sia pure schematica, sul sistema fortificato dell'arce cassinese, complesso molto vasto, recingente la cima del monte e l'area a questo contigua dalla parte sud-occidentale (detta oggi piano di S. Agata), la cui zona puó paragonarsi a due parallelepipedi uniti da un tratto piuttosto angusto estendentesi lungo l'asse del viale d'accesso al monastero. Due muraglioni di tipo più rozzo, detto comunemente ciclopico, scendevano dall'acropoli spingendosi fin quasi al piano e comprendendo nel loro àmbito l'area di "Casinum"; ma se siano anteriori o no alla cinta superiore, è questione ancora "sub iudice", poiché la tecnica d'esecuzione non è sufficiente a stabilire una più remota antichità.

A pochi metri dalla distrutta cappella di S. Agata si entrava nell'acropoli per una porta, demolita nel corso del secolo XVIII, che nei processionali monastici del Medioevo era chiamata "vetus" o "vetere". Il monastero, denominato "in arce" giusta l'espressione di antichi documenti, non occupò mai tutta l'area delimitata dalla cinta poligonale, ma solo la parte superiore, più prossima alla cima, dove in precedenza eran sorti gli edifici del culto pagano. L'arce probabilmente non fu mai un centro abitato vero e proprio, mantenendo piuttosto il carattere di fortezza-santuario. Sappiamo dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno che all'epoca dell'arrivo di s. Benedetto a Montecassino, circa l'anno 529, esisteva un tempio di Apollo nel quale fu stabilito l'"oratorium" del nascente monastero, dedicato a s. Martino e reso venerando dal transito del Patriarca (sulla dedica originaria di questo tempio si puó discutere: una nota iscrizione locale parla di un tempio a Giove, ricordato pure nel secolo VI dal poeta Marco); e sulla cima del monte, a breve distanza dal tempio, un'ara, anch'essa dedicata ad Apollo, ove il Santo stabilì l'oratorio del Battista, che divenne il luogo della sua sepoltura e in sèguito la celeberrima basilica. Tra questi due edifici, nel raggio di appena cento me-

tri, si svolsero tutte le agitate vicende della storia di Montecassino: guerre, invasioni, saccheggi, distruzioni, con intervalli di tranquillità operosa, durante i quali i monaci riedificavano e reintegravano pazientemente quanto il turbine aveva sconvolto.

I recentissimi lavori di ricostruzione del quartiere detto della Torretta, ove aleggiano i ricordi del primitivo monastero, nell'area compresa tra l'ingresso e il chiostro della Foresteria, hanno rimesso in luce estesi tratti di un muraglione noto in misura molto limitata per i lavori eseguiti nel secolo scorso, ma rimasto quasi del tutto immerso nel terreno, dominato o intersecato da altri muri. Con l'isolamento di questa muraglia, che i bombardamenti neppure hanno scaffito, si è aggiunto un dato nuovo alla topografia locale, in un settore ove per mancanza di precisi riferimenti, potevano formularsi le ipotesi più diverse. Siamo infatti di fronte ad un bastione più interno, stabilito nell'immediata prossimità della cima del monte, quasi a suprema difesa. Il muraglione, nel tratto finora messo in luce, ha uno sviluppo di una settantina di metri, il più esteso essendo quello est-ovest lungo circa quaranta metri, e con i due lati minori contigui accenna a delimitare una vasta area quasi quadrata, dove era forse il tempio e la successiva chiesa di S. Martino, della quale dopo il terremoto del 1349 si è perduta la precisa ubicazione.

Questo muraglione si differenzia, quanto a tecnica, dagli altri tratti finora noti: mentre infatti la muraglia che scende fin presso al piano è del tipo "ciclopico", costituita cioè da macigni privi o quasi di lavorazione, sebbene disposti in un certo ordine; e quella della cinta superiore, su cui si affaccia ora il monastero provvisorio di S. Giuseppe, è di una bellissima tecnica poligonale a facce piane, il muraglione – pur esso poligonale – presenta sulla fronte esterna un bugnato pronunziatissimo. I grandi macigni sono uniti l'uno all'altro dal sapiente taglio delle facce, senza alcuna cementazione; lo spessore è variabile, da m. 2 a m. 1,50; e non esiste un paramento verso l'interno, sicché è evidentissima la funzione di terrapieno, almeno nella parte sopravvissuta. Mentre ora nei punti più alti si arriva a m. 3,50, un tempo, specie prima dei lavori cinquecenteschi, l'altezza doveva esser notevolmente maggiore e resa più imponente dalle costruzioni sacre dell'arce.

Durante gl'imponenti lavori di sterro eseguiti per gettare le fondamenta della nuova sacrestia della Basilica, quindi sul lato settentrionale del monastero, è venuto in luce un altro tratto di muraglione che documenta il percorso della cinta dell'acropoli da questa parte, ed è indubbia continuazione del muro che costeggia la rotabile per Cassino a occidente del cenobio. Sul tratto finora scoperto, che ha un'altezza massima di poco superiore a m. 3,50, probabilmente intorno al V secolo a. C. come si desume dai muri di tecnica più raffinata che si approssima all'isodomia (sebbene, come si è accennato, non sia questo un criterio d'indiscussa validità), fu costruito il muro di cinta del monastero. Le mura sono certo opera di popolazioni locali: sebbene sia difficile attribuirle ai Sanniti, ai Volsci o agli Etruschi, risalgono in ogni caso alle scaturigini della storia d'Italia.

Un contributo sostanziale alla conoscenza dell'acropoli, e quindi almeno indirettamente, alla fase delle origini del cenobio cassinese, è offerto dal materiale frammentario, non abbonante ma tuttavia bastevole a fissare fin d'ora alcuni dati di enorme importanza. Nel già ricordato scavo per la sacrestia è stato ricuperato un grosso pezzo di cornicione in pietra che appartenne di certo a un edificio dell'arce (tutto il monte infatti è costituito da un calcare adattissimo per ogni genere di lavori edilizi, sicché non vi fu mai bisogno di far salire pietre dal piano, al contrario dei marmi fatti venire da Roma al tempo dell'abate Desiderio, per non parlare di quelli tratti dalle rovine di "Casinum"), e un altro pezzo di cornice anch'esso in pietra, ma di tipo un po' diverso perché privo di dentelli, fu trovato nelle fondamenta del muro di facciata della chiesa, e documenta a sua volta la trabeazione di un altro grande edificio. Abbiamo dunque quanto basta per poter affermare la presenza in epoca romana di costruzioni di un certo rilievo sulla cima di Montecassino, il che conferma la notizia offerta dall'epigrafe murata nel basamento della torre abbaziale, che parla di un tempio dedicato a Giove con annessi edifici e portico: "Aedem Iovis a solo et porticum cum aedificiis". Troppi secoli sono passati, e troppi lavori sono stati eseguiti per i quali occorrevano ingenti quantità di, pietrame. Quindi non desta meraviglia se le membrature di questo complesso abbiano servito ripetutamente ad altre costruzioni, dopo una lavorazione che ne obliterò in varia misura l'aspetto originario.

Altri ricuperi provenienti dall'area a settentrione della chiesa documentano una fase più antica dello sviluppo della civiltà sul monte sacro a Benedetto: un grande laterizio decorato ad ovuli; altri pezzi con motivi ornamentali fittili; e proprio sotto il Santuario, in un conglomerato di muratura[2], un pezzo di piede in terracotta di evidente modellatura etrusco-romana, come termine generico di riferimento. Esso più che un "ex-voto" mostra di essere un frammento di statua di grandezza non molto inferiore al vero, e insieme con gli altri frammenti fittili fa supporre l'esistenza di edifici contemporanei alle mura poligonali. Così, a mano a mano che il lavoro prosegue, le tradizioni multisecolari affidate sovente al fraseggiare generico di vecchie cronache, vengono enucleate e precisate; il passato comincia a presentarsi con contorni meno incerti; e si puó intravedere con lineamenti meno vaghi l'ambiente ove s. Benedetto pose la sua definitiva dimora. Ambiente unico nel suo genere, di una grandiosità difficilmente superabile: la duplice cinta dell'arce, assai più alta e completa di quanto oggi si veda; almeno un tempio con un portico e altri edifici nei quali, con opportuni adattamenti, si rifugiarono i monaci; e un'ara, dove oggi riposano da quattordici secoli le spoglie del Patriarca, sulla cima battuta dai venti e spesso percossa dai fulmini[3].

È augurabile che i successivi lavori rimettano in luce altri documenti e forniscano una traccia sicura per la conoscenza del cenobio nella prima fase della sua esistenza, quando le sue propaggini non si erano ancora dilatate per l'Europa a infonderle con la fede di Cristo nuovo vigore di vita e civiltà.

Muro poligonale della Torretta a lavoro ultimato: sullo sfondo i ruderi del Chiostro della Foresteria … tratto del muro poligonale della cinta esterna dell'arce dopo la guerra.

Foto e didascalia sono dell'Autore.

NOTE:

[1] L'argomento di questo articolo è trattato più ampiamente in *L'Acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di San Benedetto*, Miscellanea Cassinese 43, Montecassino 1980.

[2] Il testo a stampa è stato corretto a matita dall'Autore.

[3] Nel testo a stampa c'è un'inversione di righe.

Domenico Coia detto Centrillo
Cronaca di un atto di brigantaggio

di
Domenico Pozzo

"***11 Gennaio 1861***
Relazione sul brigantaggio di Domenico Coja alias Centrillo
Don Luigi Marzullo cancelliere di Castellone"

La vasta area che comprende la Catena delle Mainarde, i Monti della Meta e le circostanti valli dell'Alto Volturno, dell'Alto Sangro e l'attuale basso frusinate, fu teatro nel decennio 1860-1870 delle gesta di numerose bande di briganti. Il fenomeno del brigantaggio che nelle epoche precedenti aveva imperversato nel Regno delle Due Sicilie con caratteristiche e motivazioni complesse, assunse nei primi anni del '860 connotazioni politiche e in quel territorio sopravvisse ancora per diversi anni rispetto ad altre zone dell'ex Regno.

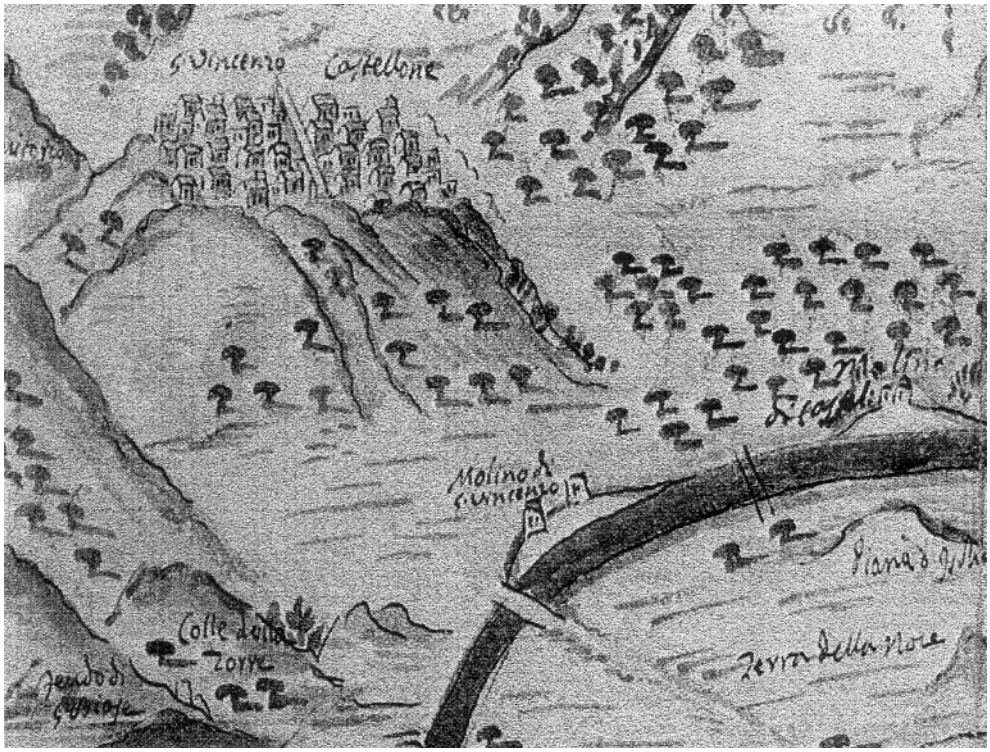
La capacità di resistere più che altrove alla feroce repressione scatenata nei suoi confronti, (che impegnò ingenti forze del neo Esercito Italiano)[1], puó essere ricondotta soprattutto a due motivi: la vicinanza con la frontiera dello Stato Pontificio nel quale le bande potevano trascorrere in sicurezza i mesi invernali e agevolmente riparare per sfuggire alla caccia delle truppe sabaude; la possibilità di sostentamento che nel periodo estivo trovavano presso gli stazzi dei pastori, spesso conniventi, che utilizzavano i pascoli di alta montagna per le loro greggi.

Domenico Fuoco e Luigi Alonzi da Sora (quest'ultimo detto Memmo O' Chiavone), Croce di Tola (detto Crocitto per la sua statura che non superava il metro e quaranta centimetri), Nunzio Tamburrini originario di Roccaraso, Domenico Coia da Castelnuovo (detto Centrillo), sono soltanto alcuni dei nomi dei più famosi capobanda.

A proposito di Centrillo, protagonista del fatto di brigantaggio di cui si riporta la cronaca, nato a Castelnuovo al Volturno (IS) ma vissuto a Cardito (frazione di Vallerotonda) si legge:

"*… fu un capobanda animosissimo ed operoso, molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso o manovratore espertissimo; tenne in continua lena le truppe, scorazzò le Mainarde, e tutta quella catena di asprissime montagne che da Sora ad Arce si stende a San Germano e Isernia. Arrecò danni ai popoli senza però aver mai versato sangue per truculenza d'animo e ferocia di carattere, anzi fu buono il più delle volte, e nel disarmo di Vallerotonda invadendo il*

[1] "La repressione del brigantaggio assunse i contorni di un vero e proprio conflitto che vide impegnati tra il 1861 ed il 1865 ben 120.000 soldati, a cui si aggiunsero ingenti forze di polizia e migliaia di volontari inquadrati nella Guardia Nazionale" A. Pantaleo, *Il brigantaggio nell'Abruzzo Peligno e nell'Alto Sangro 1860-1870*, Prefazione, L. Torres, Ed. Majell.



S. Vincenzo al Volturno: disegno acquerellato di inizio sec. XVIII di M. Guglielmelli.

corpo di guardia della Nazionale Milizia salutò rispettosamente l'immagine del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

Egli fu pure soldato borbonico e della peggior specie che vi sia, indomabile, insofferente di ogni più mite disciplina; venne condannato a più anni di carcere per atti riprovevoli d'indisciplina e per recidiva diserzione.

Appena sorsero le turbolenze politiche, che ridussero alla fuga la dinastia Borbonica, per far posto al Governo costituzionale del Re italiano, raccolse quanti ribaldi di sua specie trovò a sua mano, e si diede con efferatezza al brigantaggio, ricattando, devastando, incendiando poderi, ville e masserie.

Era piccolo e snello della persona, svelto, con viso mobile e vivace, piacevole, brunetto con pizzo e baffetti nericcioli.

Fu nel suo genere un buon capobanda, poiché mise sui fianchi la truppa senza cader mai nei tranelli tesigli, e lasciando sempre la peggio a coloro che s'incocciavano d'impadronirsene. Fu un ladro di buona stampa, un gran malfattore se si vuole, non un assassino".[2]

[2] A. Bianco di S. Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, pag. 66-67, A. Polla Ed.

Nel crepuscolo del Regno delle Due Sicilie, si distinse nella difesa della fortezza di Civitella del Tronto, coadiuvando dall'esterno la guarnigione borbonica che capitolerà solamente il 20 marzo 1861, tre giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

Venne arrestato a Roma dalla Gendarmeria francese, consegnato al Governo italiano e processato a Cassino, dove con sentenza del 20 ottobre 1865 fu assolto insieme ad altri suoi compagni.

L'incursione di Centrillo dell'11 gennaio 1861 in Castellone è citata in molte opere che trattano del fenomeno del brigantaggio. Quanto segue è la trascrizione di una relazione il cui originale[3] è stato rinvenuto alcuni anni orsono a Castellone[4] tra le carte di famiglia del Sig. Alessandro Marzullo, il cui antenato Luigi Marzullo, estensore della relazione, venne coinvolto suo malgrado nell'avvenimento di cui fa il racconto in terza persona.

"***Fatto istorico dell'avvenimento del brigandaggio della comittiva di Domenico Coja alias Centrillo di Castelnuovo avvenuta la sera del 11 Gennaio 1861 in Castellone***"

"*Verso le ore 22*[5] *e mezzo, mentre Don Luigi Marzullo stava raccogliendo le olive in un suo fondo, luogo detto "Le Rie", intese tre colpi di fucili verso la strada che conduce a Castelnuovo, lo stesso argomentò che i 70 garibaldini*[6] *e Guardie Nazionali*[7] *che erano andati ad arrestare la comittiva avendo riusciti a prenderli facevano feste, per*

[3] Il documento è ben conservato. Solo la parte inferiore è leggermente danneggiata ma le poche parole che risultano incomplete in quel punto, sono comunque interpretabili correttamente.

[4] Castellone al Volturno, posto ai piedi del versante molisano della catena delle Mainarde, già comune autonomo a capo dell'omonimo mandamento, divenne Castel San Vincenzo (IS) nel 1928 in seguito all'unione con il limitrofo Comune di San Vincenzo al Volturno.

[5] Ancora oggi, localmente, con l'espressione: "*vendun ora*" si indica il momento della giornata collegato col calar del sole, in cui si dava termine al lavoro nei campi. Per cui, considerato il periodo in cui si svolgono i fatti, le ore 22 e mezzo, indicate dal Marzullo, corrispondono, verosimilmente, alle ore 17/18.

[6] A. Pagano, a pag. 151 nella sua opera *Due Sicilie 1830/1880*, Capone Editore, cita l'avvenimento precisando che i Garibaldini presenti a Castellone appartenevano alla formazione "Cacciatori del Vesuvio", a proposito dei quali F. Colitto in *Patriottismo e reazione nel Molise durante l'epoca garibaldina*, "Almanacco del Molise" 1984 pag. 103 Ed. Enne, riporta: "I Cacciatori il cui cappellano era il Canonico La Ricca, erano male armati, ma pieni di entusiasmo e di amor di Patria e tanto bastava".

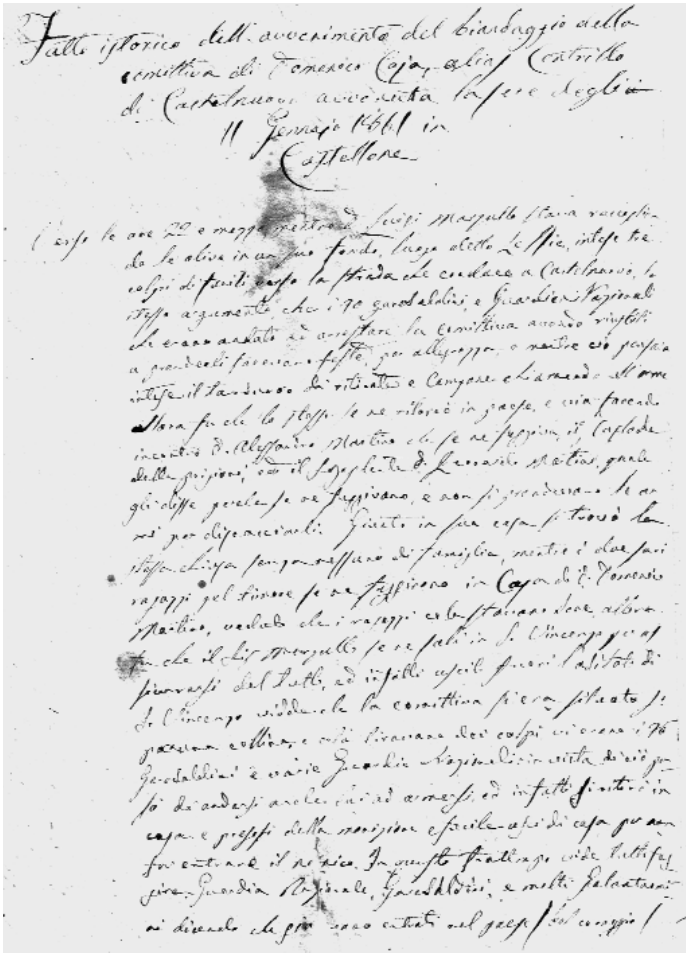
[7] Guardie Nazionali: erano milizie costituite in prevalenza da paesani volontari, o in difetto di questi, da paesani idonei reclutati d'autorità, con obbligo della ferma di due anni. Gli ufficiali erano di nomina regia. Le condizioni di armamento, come la disciplina, erano spesso scadenti. Interessanti sono le numerose istanze conservate presso l'archivio comunale di Castel San Vincenzo, con le quali paesani appartenenti alla Guardia Nazionale, con argomentazioni quasi sempre inconsistenti, chiedevano di essere esentati dal servizio.

allegrezza, e mentre ciò pensava intese il tamburro di ritirata e campane chiamando all'arme. Allora fu che lo stesso se ne ritornò in paese e via facendo incontrò Don Alessandro Martino che se ne fuggiva, il custode delle prigioni e il Soprastante D. Leonardo Matia quale gli disse perché se ne fuggivano e non si prendevano le armi per discacciarli. Giunto in sua casa si trovò la stessa chiusa senza nessuno di famiglia, mentre i due suoi ragazzi per timore se ne fuggirono in casa di Don Domenico Martino, veduto che i ragazzi colà stavano scese, allora fu che il Sig. Marzullo se ne salì in San Vincenzo per assicurarsi del tutto ed infatti uscito fuori l'abitato di S. Vincenzo vidde che la comittiva si era situata sopra una collina e colà tiravano dei colpi, vi erano i 70 Garibaldini e varie Guardie Nazionali, in vista di ciò pensò di andarsi anche lui ad armarsi ed infatti si ritirò in casa e presosi della munizione e fucile uscì di casa per non far entrare il nemico.

In questo frattempo vide tutti fuggire Guardia Nazionale, Garibaldini, e molti galantuomini dicendo che già erano entrati nel paese (bel coraggio) chi prese la parte di Cerro, chi per Castel di Sangro, e altri per le masserie e pagliaie, ed il Marzullo restò solo in sua casa, il Giudice e famiglia che nel quarto superiore abitavano se ne fuggirono, intanto dopo aver chiuse ben bene tutte le porte si pose in guardia in una saettina[8] *che guardava il portone di entrata infatti dopo un quarto di ore vide passare una ventina di persone tutte armate che si portavano alle prigioni, e con forti colpi di accetta scassinavano la porta e fecero uscire i carcerati suoi compagni, eseguito tutto ciò si ritrocederono indietro gridando che ognuno fossero cacciati i lumi dalle loro finestre, e si recarono dritto all'abitazione del Sig. Marzullo per rinvenire il Giudice. Ivi giunti bussarono il portone ed il Sig. Marzullo che esso solo esisteva la dentro non sapeva che farsi, voleva incominciare a far fuoco ma che n'era di esso mentre aveva molta munizione ma sol un fucile e molte porte di entrata, se aveva della altre persone armate sarebbero stati tutti uccisi mentre vi erano da cinque saettine per poter far fuoco (che far poteva lo sventurato solo) replicato a bussare il portone cercavano di scassinarlo, allora fu che il Marzullo cercò di togliersi le armi e munizioni d'addosso gittandoli dentro un forno (che non se ne avviddero) e così pensò di andare ad aprirgli che già avevano incominciato lo scassinamento, succeduto l'apertura di esso chi lo prese per la gola chi col tirino(?) del fucile lo percotevano, e così sempre toccando lo condussero sopra la sua casa ove vi era il lume, ed ivi giunto lo posero di spalle su di un muro, uno d'Isernia la impugnò una pistola sopra l'occhio sinistro un altro poi gli tirò con la bocca della canna della pistola un colpo sulla zinna sinistra ed un altro, con il capo dell'accetta se lo calò sulla spalla sinistra chiedendogli ducati mille, arme, e munizioni, il Sig. Marzullo di risposta gli disse, circa i ducati mille gli dava tutto il permesso di perquisire la sua casa se gli rinvenivano che se li fossero presi, quali non aveva altro che*

[8] Saettine: feritoie presenti sui portoni di molte abitazioni, angolate in modo da consentire dall'interno il controllo dell'entrata e dalle quali in caso di necessità si poteva far fuoco su chi tentava di entrare con la forza.

pochi carlini, come pure quella munizione che aveva che l'avrebbe consegnata, in questo frattempo sopraggiunse il detenuto suo compare scarcerato Mattia ...[9] *che gli accertò l'esposto fatto ed allora dissero ben dateci ciò che avete, andato in un luogo ove esistevano due pezze in argento e carlini dodici e giare quattro in rame, e due mazza di cartucce gli si consegnarono, e mentre questa operazione si stava facendo sopraggiunse Centrillo bestemmiando dicendo perché non ancora avevano posto fuoco alla casa del Giudice (tutt'arte mentre lo stesso era conosciuto dal Marzullo e mandò prima quei d'Isernia per farlo rovinare), intanto chiamò quel che aveva l'accetta ed incominciarono a scassare la porta di entrata del quarto del Giudice (e così venne liberato il fucile del Marzullo), scassatosi detta porta se ne salirono tutti sopra, quasi 30 persone tutti armati e colà sentivate dei forti colpi di accetta, dopo pochi minuti venne avvisato da uno scarcerato che taluni di essi stavano ponendo fuoco ai carboni del Giudice allora fu che con tutto il dolore al fianco e spalla si recò sopra esso Marzullo e vidde che sopra dei carboni esistevano molte carte accese per far accendere i carboni ed incominciato a piangere ed esclamare pietà misericordia, facendo conoscere che la casa non era del Giudice bensì di esso, per cui ciò facendo esso se ne andava elemosinan-*



Una pagina della relazione.

[9] Il cognome di questo brigante non doveva essere conosciuto dal Marzullo, che fa seguire il nome da puntini di sospensione

do, alle forte grida alcuni cessarono di ciò fare e intanto lasciò detto che se volevano ciò fare lo fossero più presto ucciso ed uno di essi lo afferrò pel braccio e lo sbilangiarono che se non era per un parapetto se ne avrebbe caduto per le scale ricadutosene sotto si gittò sopra una sedia, la casa era senza lume per averselo loro portato e mentre colà era gittato intese dire da uno di essi voi andatevene a San Vincenzo e portate questa robba nella casa di Antonio Gualano e ritornate subito infatti calarono tre persone, tutte cariche e dopo lo spazio di tre ore circa se ne ricalarono, e passando nella porta che esso Marzullo fu chiamato e gli disse Centrillo Don Luigi questa volta ti è venuta buona ditemi dove è andato questo coglione di Giudice, quale gli fu risposto non saperlo, intanto non lo ricevete più in casa, mentre noi fra giorni ci ritorneremo fate trovare aperto il portone altrimenti anche tu passerai male, e digli che se gli è venuta buona mo non gli verrà buona in appresso esso o vuole o non vuole nelle mie mani dovrà capitare esso diunito con gli altri, e se ne andarono giunto sotto il portone, invitò tutti a salir sopra a finir di fare il saccheggio, e disse figlioli salite tutti e se Don Luigi chiuderà il portone venitemelo a dire mentre ci penserò io poi, e così incominciarono a salire.

Avendosi accorto il Sig. Marzullo che la comittiva si era recata nella casa di Don Domenico Martino e colà esistevano due suoi ragazzi pensò bene di andarlo a prendergli per non farli mettere timore, e mentre colà andava sotto il portone del Martino s'incontra con Centrillo e Don Giovanni Padula[10] *che uscivano da di casa quale lo stesso gli domandò cosa andava facendo e gli fu risposto che andava a riprendere due suoi ragazzi e ciò non credendo diede ordine ad uno di essi che mi fossi trattenuto, mentre ciò non era vero.*"

Com'è detto nella nota 3, il documento ci è pervenuto in buone condizioni. È composto da due bifogli (cuciti con uno spago) dei quali risultano compilate le prime quattro pagine, sino al margine inferiore. L'ultima frase è chiusa dal punto.

Tuttavia, non è da escludere che la relazione non sia completa e che sia mancante del bifoglio centrale. L'ipotesi deriva dal fatto che dopo l'incursione dell'11 gennaio, il paese rimase per due giorni in balia dei briganti e, come riportato dal Molfese, Centrillo "*bandì una leva per i Borboni, a cui molti paesani aderirono. Venne poi respinto dai Cacciatori del Vesuvio e da una compagnia del 32° bersaglieri.*"[11]

Pare perciò strano che il Marzullo abbia omesso tali rilevanti notizie.

---

[10] Don Giovanni Padula che, come traspare dal racconto pare essere in buoni rapporti con i briganti, apparteneva a una famiglia che con quella dei Martino e poche altre costituivano la classe dei notabili di Castellone. Tra i componenti della famiglia Padula si annoverano diversi notai e pubblici funzionari del Regno delle Due Sicilie, in particolare uno di essi, Zaccaria Padula, Consigliere della Corte Suprema di Giustizia di Napoli, venne nominato Governatore di Fornelli (IS) nel corso delle vicende che seguirono al disastroso terremoto che colpì il Molise nel 1805.

[11] F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli 1979, pag. 53.

San Donato Val di Comino: il soggiorno di Carolina Bonaparte e il primo servizio di diligenze

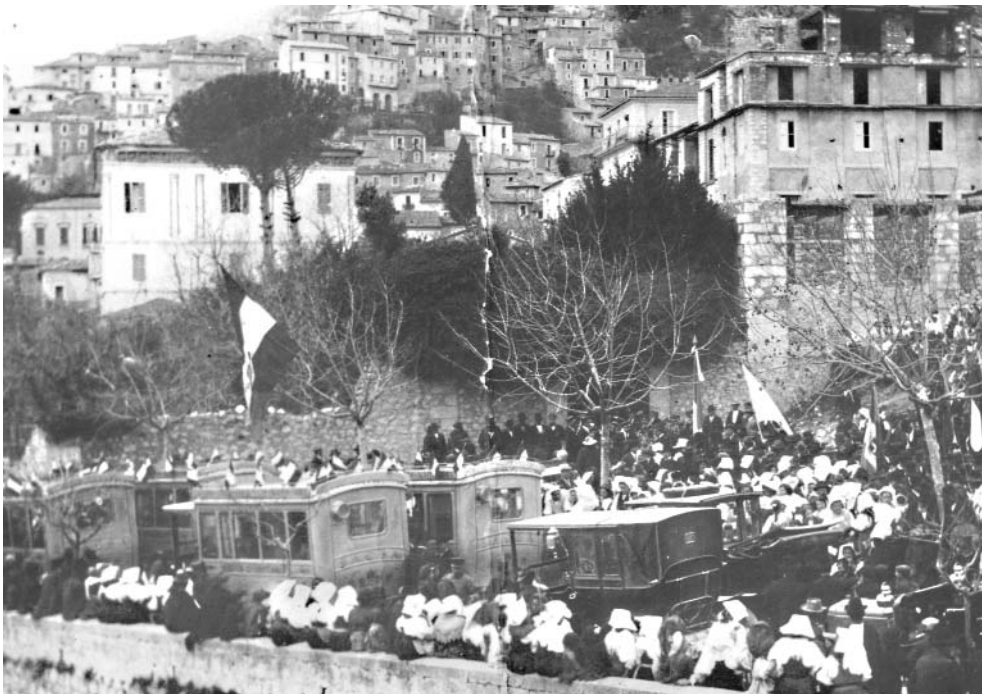
di

Ettore Volante

Dal mese di giugno fino ad agosto 1878, nel complesso edilizio denominato il "Convento", in San Donato Val di Comino, soggiornò la principessa Anna Carolina Bonaparte, figlia di Girolamo, chiamata in famiglia Letizia, come la nonna materna, madre di Napoleone Bonaparte.

San Donato solo da qualche anno aveva assunto la denominazione odierna di S. Donato Val di Comino: il decreto regio del 12 dicembre 1862, in attuazione della delibera del Consiglio Comunale del 26 ottobre 1862, aveva consentito tale variazione per evitare confusione con altri comuni ugualmente denominati San Donato.

Il soggiorno della principessa nel comune ciociaro fu determinato dalla necessità di consentirle un periodo di riposo per il recupero di un po' di serenità in seguito ad una triste vicenda amorosa. Carolina aveva instaurato un rapporto sentimentale con un tenente dei Dragoni del regno di Napoli; tale rapporto fu fortemente osteggiato dalla famiglia. Per impedire che avesse seguito, il tenente fu mandato in Sicilia per una cam-



Inaugurazione del servizio diligenze.

pagna di guerra, durante la quale l'ufficiale trovò la morte. Di qui la forte prostrazione psicofisica della principessa.

Giunse a San Donato su interessamento del noto medico di malattie nervose, dott. Quintino Fabrizio, originario dello stesso luogo e comproprietario del palazzo detto il Convento.

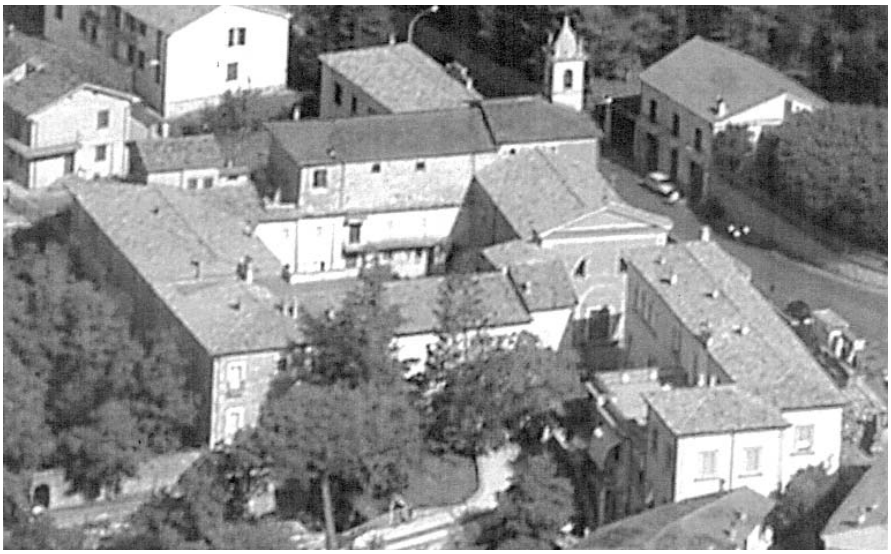
Per l'occasione, con lo scopo di agevolare il soggiorno di Carolina, fu istituito il primo servizio pubblico con carrozze trainate da cavalli tra il paese e Cassino, due volte la settimana, sì da consentire lo scambio di corrispondenza con il regno borbonico, di cui San Donato allora faceva parte.

Il servizio rimase poi in funzione in modo permanente fino agli inizi del '900, quando fu sostituito da mezzi veicolari e poi dai più moderni autobus della ditta SACSA (Servizio Automobilistico Cassino Sora Atina).

Durante il suo soggiorno a San Donato la principessa era solita fare escursioni fuori dell'abitato, per lo più verso le località Vorga e S. Paolo, su una lettiga portata da quattro addetti.

Le stanze dell'appartamento in cui fu ospitata, nell'ex convento, ora di proprietà dello scrivente e recentemente restaurato a sue spese, erano decorate con affreschi settecenteschi.L'edificio è interessante anche per il cortile interno la cui struttura poggia su colonne monolitiche di pietra che sorreggono la volta a crociera.

L'immobile, che risale al 1535, fu edificato per volontà della baronessa Ricci di Benevento, ricca e benestante, senza prole; fu concesso prima all'ordine dei frati Francescani, poi a quello dei Domenicani, infine a quello dei Carmelitani, per cui l'annessa chiesa è intitolata a S. Antonio e alla Madonna del Carmelo.



Il complesso denominato "il Convento" in piazza IV Novembre.

1943: IL SALVATAGGIO DELL'ARCHIVIO E DELLA BIBLIOTECA DI MONTECASSINO

di

Elio Lodolini*

Riproponiamo, per gentile concessione dell'Autore, e con alcune modifiche, una rievocazione del salvataggio dei tesori custoditi nell'Archivio e nella Biblioteca Monumentale di Montecassino, patrimonio dell'umanità, già pubblicata in: "*STORIAVERITÀ*", N. 17, Settembre-Ottobre 1994, Editrice Settimo Sigillo. È da segnalare, oltre alla precisione e all'accuratezza delle informazioni, qualche elemento di novità rispetto a quanto si è sempre scritto.

Cinquanta anni or sono, un feroce quanto ingiustificato bombardamento aereo angloamericano distruggeva l'Abbazia di Montecassino, uno dei più insigni monumenti della civiltà.

Ingiustificato, in quanto nell'Abbazia non si trovava - come dichiarò dopo il bombardamento l'Abate Diamare - alcun soldato tedesco, ed i tedeschi avevano escluso il monumento dalla propria organizzazione difensiva, rinunciando così ad avvalersi di quello che avrebbe potuto essere un caposaldo di prim'ordine, sulla vetta di uno scosceso monte che domina la vallata sottostante[1].

Il bombardamento, oltre a distruggere barbaramente per la terza volta lo splendido complesso monumentale (le precedenti distruzioni erano avvenute ad opera dei longobardi nel 577-589 e dei saraceni nell'896), provocò la morte di gran numero di civili, che avevano trovato rifugio entro le sue mura, proprio in quanto sapevano che Montecassino era un'oasi in mezzo all'infuriare della battaglia. Il Vescovo Abate Diamare aveva addirittura indicato, nel documento il cui testo abbiamo sopra riportato in nota, l'esistenza di una "zona neutrale che si era stabilita intorno al Monastero".

Dal punto di vista militare, poi, il bombardamento dell'Abbazia ad opera dei nuovi barbari fu per loro un errore colossale, perché, una volta distrutta Montecassino, le macerie ne furono occupate dai soldati tedeschi della Divisione "Göring", che vi si arroccarono e tennero testa per mesi ad un nemico numericamente di gran lunga superiore. "Storia Verità" si occuperà in un prossimo numero del quadro bellico in cui il salvataggio avvenne.

---

* Professore emerito di Archivistica nell'Università "La Sapienza" di Roma, già Direttore dell'Archivio di Stato di Roma, è stato eletto dai rappresentanti archivistici di 160 Nazioni "membro d'onore" dell'Organizzazione Mondiale degli Archivi (CIA / ICA) "per gli eminenti servigi resi al progresso dell'Archivistica, allo sviluppo degli archivi ed al rafforzamento della cooperazione archivistica internazionale" (Pechino, Cina, 1996).

[1] È nota, ed è stata più volte pubblicata la dichiarazione scritta rilasciata il 15 febbraio 1944, subito dopo il bombardamento, dall'Abate di Montecassino: "Attesto per la verità che nel recinto di que-

Qui vogliamo però ricordare un episodio che, pur noto nelle sue linee generali, lo è assai meno per quanto riguarda le modalità con cui si svolse, e soprattutto per la partecipazione delle autorità della Repubblica Sociale Italiana: il salvataggio dell'archivio e della biblioteca dell'Abbazia, due complessi non meno ricchi del monumento stesso. L'archivio, in particolare, è di una ricchezza senza pari ed è costituito da documenti risalenti addirittura all'Alto Medioevo.

Narra l'archivista, Padre Mauro Inguanez: "Il giorno 14 ottobre 1943 si presentarono all'Abate di Montecassino, Mons. Gregorio Diamare, Conservatore del Monumento Nazionale di Montecassino, due ufficiali tedeschi, il colonnello Schlegel ed il capitano Becker, dicendo che erano inviati dal generale Conrad, Comandante della Divisione "Göring", e da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale..."[2]. Ministero dell'Educazione Nazionale, come è ovvio, della R.S.I.

Questa affermazione del P. Inguanez era nota, ma ci sembra che sino ad ora non ne sia stato rilevato il passo relativo all'intervento dal Ministero dell'Educazione Nazionale, che non solo ci fu, ma che fu probabilmente determinante nel suggerire l'operazione.

Scopo della missione dei due ufficiali tedeschi era prendere accordi per il trasporto in luogo più sicuro dei preziosi complessi di beni culturali, costituiti dall'archivio e dalla biblioteca.

L'archivio dell'Abbazia di Montecassino, al pari di quelli delle Abbazie di Cava dei Tirreni e di Montevergine, soppresse nel Regno di Napoli durante il periodo napoleonico, dopo la Restaurazione era stato dichiarato, dalla "legge organica" sugli Archivi del Regno delle Due Sicilie del 12 novembre 1818, sezione del "Grande Archivio", oggi Archivio di Stato, di Napoli.

Questa ne è tuttora la condizione giuridica, pur se quegli archivi sono affidati alla custodia dei monaci delle tre Abbazie; tanto che gli archivi della Badia di Cava, dell'Abbazia di Montecassino e dell'Abbazia di Montevergine figurano sotto la voce "Archivio di Stato di Napoli" della "Guida generale degli Archivi di Stato italiani" (volume III, edito nel 1986). Ivi è detto che "gran parte del materiale documentario [dell'archivio] poté salvarsi perché trasportato a Spoleto dalle truppe della divisione "Göring" e successivamente consegnata alle autorità vaticane"[3].

sto Sacro Monastero non vi sono stati mai soldati tedeschi. Vi furono soltanto per un certo tempo tre gendarmi al solo scopo di far rispettare la zona neutrale che si era stabilita intorno al Monastero, ma questi da circa venti giorni furono ritirati. Montecassino, 15 febbraio 1944, +Gregorio Diamare, Vescovo Abate di Montecassino". Ne citiamo il testo della riproduzione fotografica dell'originale di pugno dell'Abate Diamare, pubblicata in Herbert Bloch, della Harvard University, *The bombardment of Monte Cassino (February 14-16, 1944). A new appraisal,* Montecassino,1979, estratto dalla rivista "Benedectina", a. XX,1973, pp. 383-424.

[2] La dichiarazione del Padre Inguanez è pubblicata in Emilio Re, *L'Archivio di Montecassino a Roma,* nella rivista "L'Urbe", a. XVI, n.s., n. 6, Roma, novembre-dicembre 1953, pp. 9-14.

[3] Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, *Guida generale*

Una fase del salvataggio dell'archivio di Montecassino.

Archivio e biblioteca, trasportati in un primo momento nella Rocca di Spoleto, poiché neppure quel rifugio era ritenuto dei tutto sicuro, furono poi nuovamente trasportati, con un convoglio di dodici autocarri militari tedeschi distolti dall'impiego bellico, a Roma, per essere consegnati alle autorità vaticane.

La consegna, però, non fu effettuata direttamente, ma in due tempi ed attraverso le autorità della Repubblica Sociale Italiana, che, come abbiamo visto, erano già intervenute nella prima fase dell'operazione.

L'8 dicembre 1943 archivio e biblioteca di Montecassino giunsero a Roma e furono consegnati ai competenti uffici italiani, e precisamente alla Soprintendenza archivistica per quanto riguarda l'archivio ed alla Soprintendenza bibliografica per quanto riguarda la biblioteca.

Precisiamo, a questo riguardo, che allora, e sino al 1974, gli archivi dipendevano dal Ministero dell'Interno, le biblioteche dal Ministero dell'Educazione Nazionale (poi Ministero della Pubblica Istruzione), pur se retti da normative tra loro affini, quali la dichiarazione di appartenenza al demanio (e non al patrimonio) dello Stato di archivi e biblioteche statali, enunciata nell'art. 822 del Codice civile entrato in vigore il 21 aprile 1943-XX. Furono unificati, insieme con gli altri beni culturali, nel dicembre 1974 - gennaio 1975 nel nuovo Ministero per i Beni culturali e ambientali, la cui istituzione, da tempo auspicata nel mondo della cultura, fu opera di Giovanni Spadolini.

Ma torniamo agli avvenimenti del dicembre 1943. Due giorni dopo il trasferimento a Roma e la consegna ai rappresentanti della Repubblica Sociale Italiana, il 10 dicem-

degli Archivi di Stato italiani, vol. III, N-R, Roma, 1986, in cui la descrizione dell'archivio dell'Abbazia di Montecassino occupa le pagine 147-149. Vi è precisato che l'archivio è formato da circa 1.250 fra buste, volumi e registri, e da 14.000 documenti in pergamena, a partire dall'anno 809, cioè da quasi milleduecento anni or sono.

bre, archivio e biblioteca di Montecassino furono trasferiti in territorio vaticano e dati in consegna al Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana. La consegna fu effettuata congiuntamente da Luigi de Gregori, Ispettore generale bibliografico, e da Emilio Re, Soprintendente archivistico per il Lazio, l'Umbria e le Marche, in rappresentanza rispettivamente del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana. Ministri erano il prof. Carlo Alberto Biggini per l'Educazione Nazionale, l'avv. Guido Buffarini Guidi per l'Interno.

Il verbale di consegna è datato "Città del Vaticano, 10 dicembre 1943" e reca le firme di Luigi de Gregori, di Emilio Re e del Padre Anselmo P. Albareda, Prefetto della Biblioteca Vaticana[4].

Dopo la guerra, archivio e biblioteca tornarono nell'Abbazia, una volta completata la ricostruzione del monumento. Dei più antichi documenti, l'Amministrazione degli Archivi di Stato italiani, allora facente parte come abbiamo detto, del Ministero dell'Interno, iniziò nel 1964 la pubblicazione dei regesti, cioè di riassunti contenenti gli elementi essenziali di ciascun documento, redatti secondo particolari modalità e corredati da un complesso apparato scientifico. Si tratta di una metodologia trequentemente usata, quando la mole stessa dei documenti ne impedisce la pubblicazione integrale. L'opera è stata curata da P. Tommaso Leccisotti e da P. Faustino Avagliano, archivisti dell'Abbazia.

Nel primo volume, il Padre Leccisotti scrive che "nulla di quanto i militari tedeschi avevano posto in salvo si è trovato mancante" e che "tutto quello che è ritornato, è ciò che aveva portato via la divisione "Göring" davanti all'infuriare della battaglia. ll resto rimasto sul posto, è andato quasi tutto distrutto, sia per i bombardamenti e gli incendi, sia per il logorio delle intemperie a cui, fra le macerie che l'avevano travolto, rimase esposto"[5].

L'undicesimo volume dell'opera – edita, come abbiamo detto, dall'Amministrazione archivistica della Repubblica Italiana, Ministero per i Beni Culturali –, pubblicato nel 1977, reca la dedica: "In queste pagine rievocanti le memorie della martoriata Cassino sia consacrato il ricordo del tenente colonnello Julius Schlegel, del capitano medico Massimiliano Giovanni Becker e dei loro collaboratori nel sottrarre all'immane rovina tanta parte del patrimonio culturale cassinese, rendendo così possibile la redazione di questi Regesti"[6].

---

[4] Un originale se ne conserva nell'Archivio di Stato di Roma, atti della Direzione, busta 41, anno 1944, titolo Xlll.

[5] Abbazia di Montecassino, *regesti dell'archivio,* vol. I, a cura di Tommaso Leccisotti, Roma, Ministero dell'Interno, 1964 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. LIV) p. L. nota 116, dell'"Introduzione".

[6] Abbazia di Montecassino, *Regesti dell'archivio*, volume XI, a cura di Tommaso Leccisotti e Faustino Avagliano, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1977 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XCV). La dedica occupa la pagina V e precede l'"Introduzione".

Mentre i combattenti degli opposti eserciti si incontrano a Cassino (1944), a cinquanta anni dalle vicende che li videro nemici – e fra loro sono anche i reduci della R.S.I. e del "Regno del Sud" –, ci è sembrato doveroso ricordare questo gesto di altissima civiltà, voluto ed operato congiuntamente dalle autorità della R.S.I. e della Divisione "Göring", che è stato determinante per la salvezza di un patrimonio culturale unico al mondo. La pubblicazione dei "regesti", che il pontefice Paolo Vl ha dichiarato trattarsi di "impresa nobilissima, che merita approvazione ed incoraggiamento"[7], ne costituisce la più chiara prova.

***

All'articolo sopra riportato aggiungiamo:

Padre Abate d. Martino Matronola vescovo titolare di Torri di Numidia, scomparso il 20 Maggio 1994 all'età di 90 anni, è stato l'autore principale del *Diario di Guerra - Il Bombardamento di Montecassino*, riedito nel 1997 per la Miscellanea Cassinese a cura dei Monaci di Montecassino.

Ci piace riportare qui di seguito – come autorevole testimonianza – la sua lettera di risposta ad una Brief der Woche pubblicata dal settimanale tedesco *Neue Bildpost* (Lippstadt), n. 25, del 17 giugno 1984, dedicata a lui:

Montecassino, 26 giugno 1984.

Ho letto con interesse la "Lettera della Settimana" che la Redazione di cotesto Spett. Giornale ha voluto indirizzare a me.

La ringrazio sinceramente dei sentimenti in essa manifestati per i testi oculari dei dolorosi avvenimenti del 1943-44.

Quanto abbiamo testimoniato e tuttora testimoniamo, a voce e per iscritto, è soprattutto un omaggio alla verità storica e anche in riconoscenza imperitura verso l'esercito tedesco che, nell'imperversare di una delle più grandi battaglie della 2ª guerra mondiale, riuscì a porre in salvo per la civiltà tesori di inestimabile valore custoditi nell'Abbazia.

È questa una pagina gloriosa per il popolo tedesco, consapevole della luce della fede ricevuta dai figli di san Benedetto e delle antiche relazioni di questa Abbazia col Sacro Romano Impero.

Che si adempia il voto espresso da cotesta Spett. Redazione che, cioè, non abbia mai a verificarsi una 5a distruzione di questa Abbazia.

Coi sentimenti di profonda stima porgo cordiali saluti anche da parte della Comunità cassinese.

✠ *Martino Matronola*

Memoria eius erit in benedictione.

[7] Lettera del cardinale Giovanni Villot, Segretario di Stato, del 2 settembre 1971, all'Abate di Montecassino, in: Abbazia di Montecassino, *Regesti dell'archivio*, vol . VII, a cura di Tommaso Leccisotti, Roma, Ministero dell'Interno, 1972 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. LXVIII), p. XXVI.

Gli alleati: ma di chi?

Emilio Pistilli

Nel trattare dello scontro immane tra le opposte forze in Italia nella seconda guerra mondiale si usa spesso l'espressione "gli alleati". Nel pensare comune di noi italiani è quasi inevitabile che per alleati ci si riferisca ai "nostri" alleati angloamericani. È stato così per gran parte del dopoguerra; solo di recente da più parti ci si comincia a chiedere: ma gli angloamericani, visto ciò che hanno fatto sul suolo italiano, si sono comportati proprio come nostri alleati? È evidente che si comincia a prendere coscienza dei danni irreparabili che i loro bombardamenti aerei e i loro incessanti cannoneggiamenti hanno causato alle popolazioni e al patrimonio nazionale, abitativo, storico ed artistico. Solo per restare nel nostro ambito, lungo la Linea Gustav, la distruzione totale di tanti paesi – e non solo Cassino e Montecassino – e la perdita di oltre diecimila civili, solo in parte sono da addebitarsi ai tedeschi; che dire poi degli stupri dei nord africani?

C'è da aggiungere – sperando di non essere tacciato di filonazismo: ai nazisti resta tutta intera la responsabilità della guerra che ha sconvolto il mondo –, che i soldati germanici nelle nostre contrade hanno avuto con la popolazione civile un rapporto, in linea di massima, di sufficiente reciproco rispetto, salvo casi particolari di ferocia gratuita, da addebitarsi alle famigerate "SS": sono le innumerevoli testimonianze di sopravvissuti ad attestarlo. Questi stessi ricordano con sdegno che per nove lunghi mesi hanno atteso, in condizioni di estremo disagio e sotto incessanti bombardamenti aerei, i "liberatori", che sono arrivati, sì, a metà maggio, ma preceduti dalle orde marocchine, che hanno lasciato ferite indelebili nel corpo e soprattutto nello spirito in tutta la popolazione civile.

Mi sto limitando a riferire ciò che ormai è documentazione inopinabile e, pertanto, storica.

Dunque, a fronte di tali considerazioni, la gente qui ancora si chiede: ma sono stati realmente nostri alleati gli angloamericani?

A dare una risposta a tale domanda ci soccorre il prof. Elio Lodolini, che in una nota indirizzata al sottoscritto, dice: "Credo che mai nessuno abbia inteso dire che gli angloamericani ed i sovietici fossero nostri alleati: anche nel periodo della "cobelligeranza" da parte del "Regno del Sud", dopo l'8 settembre 1943, per "alleati" si è sempre inteso indicare, appunto, angloamericani e sovietici (anzi, spesso soltanto gli angloamericani), ma **come alleati fra loro**. Giuridicamente, sino alla stipulazione del "trattato" (in realtà diktat non negoziabile) di pace del 1947, rispetto all'Italia gli alleati rimasero "nemici", con la strana situazione del Regno del Sud che cobelligerava a fianco dei nemici; ed il termine "cobelligeranza" fu inventato in quella occasione proprio per non comprendere il Regno d'Italia fra gli alleati".

Dunque, alleati sì, ma "fra loro"!

GLI EBREI INTERNATI A SAN DONATO VAL DI COMINO: 1941-1944

di
Alessandrina De Rubeis

Durante la Seconda Guerra Mondiale, anche il paese di S. Donato V. C. venne a contatto con la dolorosa storia degli Ebrei, allorché vi giunsero un gruppo di internati. La popolazione solidarizzò con loro e cercò di aiutarli come poteva in quei tempi duri per tutti. Il ricordo di essi è ancora vivo nella memoria degli anziani che ebbero modo di conoscerli. Alcuni anni fa, come si puó leggere di seguito, in occasione di una ricerca che diede luogo ad un interessante Convegno dal titolo "L'ombra di Kafka",[1] furono fatte delle interviste tutt'ora conservate nell'archivio privato di chi scrive. Dal materiale raccolto, si possono ricavare diverse "storie" ed è, appunto, ciò che si intende fare. In questo articolo, dunque, si parla solo di una famiglia, i cui dati però non sono contenuti nei nastri registrati, ma scaturiscono dalla seria e paziente indagine condotta da Barbara Kintaert e Peter Koppe, due giovani parenti dei protagonisti.

La Storia di Oswald Adler e Trude Glaser

Il viaggio nel " libro della memoria"

Nel giugno del 1999, Richard Adler di 78 anni e sua moglie Jehudit partono da Haifa, in Israele, e giungono a Vienna, in casa dei coniugi Barbara Kintaert e Peter Koppe; Peter è figlio di un cugino di Richard. Rievocano la triste storia dei campi di sterminio nazisti, dove trovarono la morte i familiari di Jehudit, i genitori di Richard ed il fratello Oswald. E per la prima volta, i giovani Barbara e Peter sentono parlare anche dei campi di concentramento italiani di Fossoli e di Ferramonti.[2] Cosicché, nell'agosto dello stesso anno, decidono di intraprendere il viaggio nel passato e, saliti sul camper, arrivano in Emilia Romagna, a Fossoli, frazione del comune di Carpi, ne visitano l'Archivio e trovano il "libro della memoria" dal quale possono fotocopiare la documentazione ri-

[1] Il Convegno si svolse il 28 maggio 1994, a San Donato V. C., patrocinato dall'Amministrazione comunale, dalla Regione Lazio, dall'Amministrazione provinciale di Frosinone e dalla Pro-Loco sandonatese ed ebbe come relatori il Dr. Auro Massa, il Prof. Domenico De Napoli dell'Università di Cassino, il Dr. Domenico Cedrone ed il Prof. Anacleto Verrecchia dell'Università di Torino. Al Convegno parteciparono anche gli addetti culturali alle Ambasciate di Austria, Repubblica Ceca, Israele, e Repubblica di Slovacchia. Erano presenti anche i coniugi Tenembaum, Ebrei internati a San Donato V. C. e scampati al rastrellamento. La relazione del Dr. Cedrone dal titolo, *Gli Ebrei a S. Donato V. C.*, è stata pubblicata in *La memoria degli eventi*, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, Anagni 2003, pp. 77 – 91.

[2] Tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, operano in Italia due categorie di campi di concentramento per internati civili e stranieri: quelli affidati alla gestione del Ministero dell'Interno – circa cinquanta – aperti nell'Italia centro-meridionale a partire dal giugno 1940, e quelli di pertinenza del

guardante Oswald e Trude. Nella ricerca li assiste la dottoressa Armentaro che fornisce loro anche l'indirizzo della Fondazione Ferramonti. Ma i giorni a disposizione sono finiti, quindi Barbara e Peter ritornano a Vienna.

Nell'aprile del 2000, si recano ad Haifa e qui Richard mostra le lettere che Oswald e Trude gli avevano scritto durante tutto il periodo del loro internamento e che da sessant'anni non rileggeva più; sono tutte in italiano, sicuramente per la censura. Mostra anche le vecchie fotografie dell'album di famiglia. In maggio, Barbara è a Cosenza per un Congresso bibliotecario europeo e, tra una pausa di lavoro e l'altra, raggiunge Ferramonti, dove conosce Spartaco Capogreco e riceve ulteriori informazioni su Oswald e Trude; da ultimo, anche l'indicazione del paese di San Donato Val di Comino, in provincia di Frosinone.

Ed è così che, nell'agosto del 2000, il camper fa sosta presso la famiglia Cedrone - De Rubeis; ritornerà anche tre anni dopo. Tra l'aprile e il maggio del 2003, Barbara lavora nel DOEW, l'Archivio sull'olocausto a Vienna, e trova altra documentazione. "Sto scivendo tutto per i miei figli e per Richard – mi dice – ed in totale sono circa settanta pagine". Nel mese di aprile di quest'anno conoscendo il mio interesse per "le storie", mi invia una e-mail con le notizie che mi consentono di scrivere questo articolo e che, pur riguardando nello specifico il calvario degli Adler e di Trude Glaser, sollecitano a riflettere ancora una volta che la stessa sorte è toccata a tantissimi altri esseri umani.

La famiglia Adler

Il 20 ottobre 1885, a Brody, nella Galizia, nasce Leo(ne) Adler, che da adulto lavorerà come rappresentante di un mercante; il 22 maggio 1888, a Vienna nasce Henriette Fleischer; farà la sarta per donna. Dal loro matrimonio nascono, il 27 maggio 1920, Oswald che diventerà impiegato di una ditta per spedizioni e trasporti internazionali; il 7 novembre 1921, Richard che farà il falegname.

Dal 1920 agli inizi del 1938, i due fratelli conducono una vita tranquilla a Vienna. Non sono più Ebrei religiosi: la loro nuova religione, e così per i loro genitori, è il socialismo. Sono socialdemocratici, fanno parte di movimenti giovanili, hanno amici comunisti coi quali compiono azioni contro i nazisti e i fascisti. Non sono sionisti.[3]

Regio Esercito, e quindi del Ministero della Guerra, allestiti nell'Italia centro-settentrionale a partire dai primi mesi del 1942,che sono una decina. Nello stesso periodo, disseminati su tutta la penisola, sono anche attivi una settantina di campi di concentramento per prigionieri di guerra. Da: *Renicci, un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43)*, Carlo Spartaco Capogreco, pp.30, 31. Fossoli, sede di un campo di concentramento e di smistamento degli Ebrei e dei deportati politici italiani verso la Germania, a fine conflitto ricetta profughi e *displaced persons*; dal 1947 al 1952, diviene la prima sede della Nomadèlfia di don Zeno Saltini e svolge la funzione di accogliere i tanti bambini orfani o abbandonati.

[3] Il Sionismo, movimento politico-religioso sorto allo scopo di ottenere la costituzione in Palestina di una sede nazionale ebraica, destinata ad accogliere gli Ebrei desiderosi di tornare a risiedere nella loro patria storica, si sviluppa nell'Europa centrale e orientale tra la fine del 1800 e gli anni imme-

Il 12 marzo 1938, avviene l'annessione dell'Austria al Reich tedesco di Hitler;[4] il 13 marzo, i nazisti tedeschi occupano l'Austria. Due mesi dopo, tutti gli impiegati ebrei perdono il loro lavoro.

I coniugi Adler.

Nel settembre 1938, Leo riesce ad ottenere un visto britannico per il figlio Richard: i Britannici accettano solo giovani al di sotto dei 17 anni di età per mandarli a lavorare a Kibbuz, in Palestina. Purtroppo Oswald ha 15 mesi più del fratello e non ottiene il visto. Richard non vorrebbe partire, il padre lo obbliga. Arriva in Palestina dove si sente "straniero", da solo, senza la famiglia. Capirà dopo tanti anni che l'imposizione di suo padre gli ha salvato la vita. Il 5 ottobre 1938, a Vienna, mentre il cardinale Innitzers celebra una Messa nella Stephanplatz, alcuni giovani comunisti insorgono contro i nazisti presenti alla cerimonia. Il giorno successivo, una spedizione nazista distrugge gli appartamenti dell'arcivescovo; molti giovani socialisti e comunisti vengono arrestati, tra cui Oswald, e deportati al campo di concentramento di Dachau.[5] Leo riesce ad ottenere per il figlio un visto, molto costoso e valido solo per qualche mese, per Montecarlo, Principato di Monaco. Intanto, Trude Glaser (nata nel 1921), fidanzata di Oswald, deve portare questo visto alla Gestapo. Hanno fortuna: il visto è accettato dai nazisti e Oswald, dopo mesi di maltrattamenti, è liberato da Dachau dietro condizione di abbandonare Vienna nel giro di quattro settimane. Tornato a Vienna, il 21 giugno 1939 Oswald sposa Trude: solo così anche lei puó utilizzare il lasciapassare per Monaco; i due coniugi fuggono invece a Trieste.

---

diatamente successivi alla seconda guerra mondiale, per dare finalmente corpo a tale millenaria aspirazione. Da: *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*.

[4] Il 12 marzo del 1938 le truppe tedesche oltrepassano il confine con l'Austria. Il 13 il paese è chiamato a far parte del Grande Reich. Il 14 Hitler entra trionfalmente a Vienna fra due ali di folla festante mentre di dietro le transenne le bambine in costume agitano mazzolini di fiori. Attraverso un referendum che verrà esteso anche ai tedeschi, gli austriaci sono ora chiamati a pronunciarsi a favore dell'annessione, l'Anschluß, che trasformerà il loro paese in una nuova provincia della Germania; dalla consultazione sono esclusi naturalmente i circa 200.000 austriaci schedati come Ebrei. Ha subito inizio una grandiosa campagna di convincimento nella quale anche la Chiesa è invitata a svolgere la sua parte. Il 15 marzo il vescovo di Vienna, il cardinale Theodor Innitzer, si incontra con Hitler: il partito nazionalsocialista ha allontanato il pericolo del bolscevismo ateo e distruttore. Da: *La parola ebreo*, Rosetta Loy, pp. 23, 24.

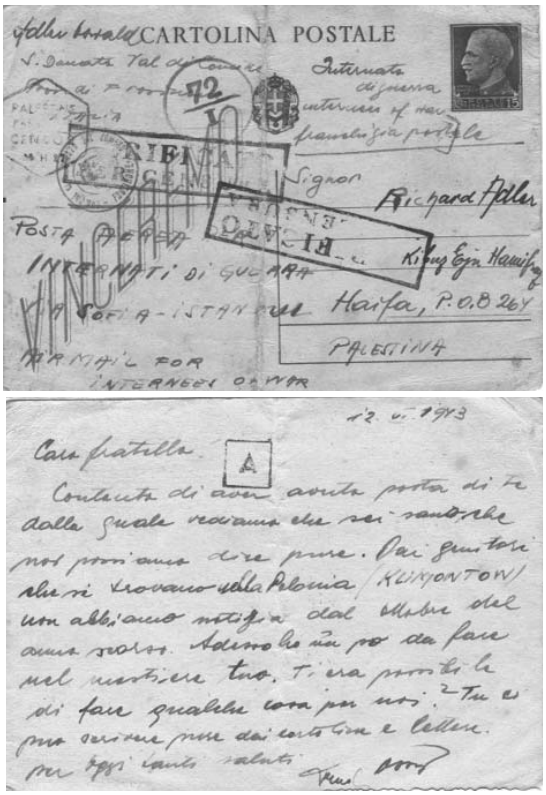
[5] Dachau, città della Germania meridionale, in Baviera, 16 Km a NO di Monaco, sul fiume Amper, diviene un vastissimo campo di eliminazione, dove si giunge ad internare contemporaneamente 32 mila persone. Il 30 aprile 1945, viene occupato dagli Alleati.

Oswald e Trude

In luglio giungono a Trieste, dove vengono accolti da una comunità religiosa. Scrivono un telegramma ai genitori, informandoli di non avere più soldi e di essere costretti a mendicare. I genitori di Trude, loro unica figlia, ottengono un visto per l'Inghilterra, dove si rifugiano; i genitori di Oswald, che hanno speso tutto il loro patrimonio per mettere in salvo i due figli, devono rimanere a Vienna, dove ormai sono in pericolo.

A Trieste, la comunità ebraica raccomanda ai fuggiaschi di rimanere qui e di aspettare l'arrivo della nave Alija Beth che li trasporterà tutti clandestinamente in Palestina. Intanto il visto per il Principato di Monaco scade.

Nell'aprile 1940, Oswald e Trude sono ancora a Trieste. Scrivono due lunghe lettere a Richard, dicendogli che sperano di rivederlo tra poco. Finalmente una nave arriva, la Rudnica, ma non puó portarli direttamente in Palestina. bensì a Bengasi, in Libia, dove un'altra nave, proveniente da Tessalonica con Ebrei greci, provvederà a completare il viaggio. Si imbarcano 300 fuggiaschi tra Ebrei austriaci, tedeschi, polacchi, ungheresi.



Cartolina postale (fronte - retro) inviata da Osvaldo Adler al Fratello Richard.

Fino a giugno a Bengasi sono trattati bene dalla locale comunità ebraica; fra i 300 ci sono tante famiglie con bambini.

Il 26 giugno 1940 l'Italia entra in guerra per aiutare Hitler. I fascisti italiani arrestano immediatamente tutti i "nemici" del paese, dunque anche gli Ebrei fuggiti a Bengasi. Per un mese sono trattenuti nella caserma Torelli; per tutto agosto, nella prigione di Palmetta. Il 25 agosto, la nave Esperia li riporta tutti in Italia, via Malta. Per tre settimane sono detenuti in carcere a Napoli. Il 29 settembre, i "bengasioti" arrivano finalmente nel più grande campo di concentramento dei fascisti italiani: a Ferramonti Tarsia, in provincia di Cosenza. Inizialmente qui c'erano 400 detenuti, solo uomini adulti; adesso diventano 700 e con donne e bambini.

Per un anno Oswald e Trude vivono a Ferramonti. Il 12 marzo 1941, Henriette e Leo Adler, genitori di Oswald e Richard, vengono deportati a Lagow, nel ghetto

"Opatow". Il 9 settembre 1941, Oswald e Trude sono tradotti a Graffignano, in provincia di Viterbo. Il 29 settembre, i due scrivono una lettera a Richard, informandolo di essere riusciti a fuggire da Ferramonti, dove erano detenuti in qualità di "internati civili di guerra".

A San Donato Val di Comino

Nel dicembre 1941, Oswald e Trude vengono trasferiti a S. Donato V. C. insieme con altri Ebrei di madre lingua tedesca. Qui vivono indisturbati per quasi due anni e mezzo. Mensilmente ricevono una o due lettere dai loro genitori, anche dal ghetto, e spesso inviano lettere anche a Richard. Dal luglio 1942, le lettere di Richard passano attraverso il Vaticano. Il 26 ottobre 1942, arriva l'ultima lettera dei genitori Adler da "Opatow": nella stessa settimana l'intero ghetto viene trucidato, come era successo la settimana prima a "Opole". Durante il mese di luglio 1943, Richard riceve numerose lettere dai due, che scrivono di volerlo raggiungere in Palestina, che Oswald per vivere produce oggetti in legno, tra cui anche zoccoletti, ma che a S. Donato non si sentono più sicuri. Richard tenta di ottenere un permesso per loro, ma non vi riesce; così, scrive diverse lettere ai genitori di Trude a Londra, con la speranza che questi possano fare qualcosa.

Ai primi di aprile del 1944, i soldati tedeschi iniziano i rastrellamenti degli Ebrei presenti a S. Donato V. C., così si recano anche all'abitazione degli Adler, ma non li trovano. Quando questi rincasano, sono avvertiti dai vicini che i soldati tedeschi li hanno cercati. Ingenuamente, Adler e Trude si presentano al Comando militare, dove sono costretti a rimanere; gli altri Ebrei si nascondono nelle stalle e nelle soffitte delle abitazioni del paese, ma vengono stanati e arrestati per essere tradotti ai campi nazisti.

L'epilogo

Rinchiusi per una settimana in un carcere segreto a Roma, successivamente vengono tutti trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli, dove pochi mesi prima era stato internato anche Primo Levi.[6] Il 16 maggio 1944, Oswald, Trude ed altre numerose vittime, tra cui Mirella Bemporad di Firenze, che diventerà amica di Trude, sono deportati ad Auschwitz passando per Monaco. Il 23 maggio arrivano ed immediatamente c'è la separazione, gli uomini da una parte, donne e bambini da un'altra. Il 20 luglio c'è l'attentato a Hitler; Trude riesce a divulgare la notizia nel lager di Auschwitz-Birkenau.

In novembre, Trude e Mirella Bemporad sono deportate a Bergen-Belsen; prima della fine dell'anno anche Oswald vie-

[6] Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio 1919, nonostante le leggi razziali promulgate ne 1938, riusce a laurearsi a pieni voti con lode in Scienze nel 1941. Ma per la sua attività politica di partigiano in Val d'Aosta, dal 13 dicembre 1943, a seguito di una spiata, viene arrestato e internato in quanto ebreo nel campo di concentramento di Carpi-Fòssoli. Nel febbraio del 1944, è inviato ad Auschwitz, nel lager annesso alla fabbrica di Buna-Monowitz, in Alta Slesia. "Questo campo è un campo di lavoro ,in tedesco si dice Arbeitslager; tutti i prigionieri (sono circa diecimila) lavorano ad una fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna". Da: *Se questo è un uomo*, Primo Levi, p.21

ne trasferito con destinazione Gross-Rosen, lager di Wüstegiersdorf.

Il 25 febbraio 1945 per l'uomo c'è un ulteriore trasferimento e, dopo una giornata di viaggio in condizioni disumane e senza mangiare né bere, arriva nel lager di Flossenbürg, dove sopravvive solamente una settimana. Il 4 marzo, privo di forze, muore e viene cremato. Qualche settimana dopo, il campo di concentramento è liberato. Le ceneri di Oswald sono oggi conservate a Flossenbürg, in un monumento commemorativo a forma di piramide.

Trude e Richard

Nel 1945, dopo il sofferto percorso attraverso i vari lager,[7] Trude viene liberata, mentre Mirella non riesce a sopravvivere. Trude parte per Vienna passando per Praga, ma vuole assolutamente arrivare in Italia e, durante una sosta a Villach, incontra Richard che nel frattempo si è arruolato nell'esercito britannico. Gli chiede di cercare Oswald e di salvarlo. Richard illegalmente si reca a Vienna, dalla zia Berta, l'unica sopravvissuta della famiglia della madre. Apprende la notizia della morte del fratello. In rispetto dell'usanza ebraica del levirato[8], propone alla cognata di sposarlo: Trude non accetta. Nel 1946, a Milano, la donna incontra A. Eckstein di Düsseldorf, un soldato britannico di origini ebraiche; i due decidono di sposarsi.

Nel Gennaio 1947, Trude incinta ed il marito arrivano in Palestina. Il 17 febbraio 1947, nasce Ilana Eckstein. Richard, unico superstite degli Adler, manifesta per un lungo periodo di tempo una forte depressione: non riesce a superare il dolore per la morte dei genitori e, soprattutto, per quella del fratello Oswald, tanto da arrivare quasi al suicidio. Nel 1950, conosce a Kibbuz Jehudit Neugebauer, una donna sopravvissuta al campo di concentramento di Gross- Rosen e la sposa. Nel novembre 1951, nasce Ilana Adler.

Breve considerazione

Barbara Kintaert riferisce che Trude non ha più voluto parlare con alcuno di questo periodo di storia e che a quanti hanno provato a farle delle domande, non ha risposto, lasciando dunque nel dubbio l'interlocutore: ricorda? non ricorda? Forse, qui puó essere interessante citare il libro di Wladyslaw Szpilman, *Il Pianista*, dove si legge che, quando col titolo "*Morte di una città*" fu pubblicato per la prima volta in Polonia nel 1946, subito fu tolto dalla circolazione e mai più ristampato né in Polonia né altrove. Vi si elencavano troppe verità dolorose che persino in Israele la gente non voleva più sentire. L'argomento era intollerabile per tutti coloro che erano stati protagonisti di quella tragedia, sia vittime sia carnefici, benché ovviamente per ragioni diverse.

[7] Auschwitz, Birkenau, Bergen-Belsen, Raghun Dessau e Theresienstadt, un campo dipendente da quello di Wüstegiersdorf.

[8] Il levirato, costume comune a molti popoli antichi e moderni, in forza del quale la vedova di un uomo che sia morto senza figli deve essere sposata da un fratello del defunto, ovvero, in mancanza di questa, dal suo più prossimo parente. In tale sua forma esso è attestato presso gli Ebrei del periodo premosaico, come pure presso gli antichi Egizi.

Polonia 1943-1945: Campo di lavoro 336 per prigionieri di guerra

Ricordi di guerra di Rosato d'Alessandro

di
Sergio Saragosa

Nel lontano mese di agosto del 1943, mentre l'Europa si apprestava a vivere il periodo più tremendo del secondo conflitto mondiale, il giovane Rosato d'Alessandro, classe 1924, lasciava la natia contrada Imperatore a Caira, alle pendici dell'omonimo monte, per assolvere al suo dovere di soldato verso la patria, essendo stato chiamato alle armi. Fino ad allora il viaggio più lungo del neo soldato era stato quello compiuto per scendere a Cassino dove si svolgeva l'addestramento pre-militare.

Arruolato nella Sassari, seconda compagnia, terzo battaglione, fu mandato a Trieste per completare l'addestramento. I nuvoloni dell'imminente tempesta già minacciavano la penisola risalendo lo stivale dalla Sicilia. L'otto settembre, insieme a un gruppo di suoi commilitoni, come lui diciannovenni, apprese la notizia dell'armistizio e contemporaneamente si ritrovò senza più la guida dei superiori che, in gran parte, si erano dileguati.

Il mattino del nove la sua caserma, a Montebello, venne presa da un reparto tedesco e tutti coloro che in essa erano rimasti furono tradotti a Postumia, dove rimasero prigionieri per quattro giorni. Il 13 settembre tutti i prigionieri italiani furono caricati su un carro bestiame e portati in un campo di raccolta presso la città di Torun in Polonia, dopo aver attraversato la Jugoslavia, l'Austria e la Germania con un viaggio durato 2 giorni e mezzo, senza cibo e senza acqua, facendo una sola sosta, scortati da soldati olandesi inquadrati nell'esercito tedesco. Nel campo vicino a Torun, che raccoglieva già circa trentamila prigionieri italiani, d'Alessandro incontrò il primo paesano, Genoveffo Saragosa. Svolse vari lavori ma, dopo poche settimane, insieme ad altri duecento prigionieri circa, venne utilizzato nella vicina città di Danzica per ammucchiare e per caricare carbone; lavoro duro e massacrante con cibo scarso a base di zuppe di carote, poche patate, rape e barbabietole. La domenica veniva dato ai prigionieri un piatto di spinaci. Dopo alcuni giorni, sotto la sorveglianza di un reparto della Wehrmacht, venne portato quotidianamente a lavorare in una vicina fabbrica dove rimase fino al 5 aprile del 1945, giorno in cui venne liberato dalle avanguardie dell'esercito russo. Il nuovo campo di lavoro, il 336, sorgeva alla periferia di Danzica e il gruppo di cui Rosato faceva parte iniziò a smontare, riparare e rimontare pezzi rotti di locomotive di treni. Per fortuna, durante quei due anni circa di prigionia, Rosato potè contare sull'amico e paesano Genoveffo, che gli aveva almeno evitato la solitudine e col quale aveva sempre potuto parlare dei parenti, degli amici e del paese lontano. Anche se la vita in fabbrica non era durissima, ricorda Rosato, gli italiani dovevano stare molto attenti a quello che dicevano,

a chi frequentavano e a come si comportavano, perché erano tenuti sotto stretto controllo e guardati con sospetto dai sorveglianti tedeschi che li tacciavano di tradimento. La domenica e gli altri giorni in cui la fabbrica rimaneva chiusa i prigionieri dovevano andare a lavorare fuori ad approntare trincee e camminamenti. Durante quei lunghi mesi Rosato fu a stretto contatto con prigionieri di diverse nazionalità e si rese necessario imparare le espressioni più comuni delle diverse lingue per aiutarsi reciprocamente, per barattare cibo e oggetti vari e per avere rapporti con la popolazione civile. Mentre racconta le sue vicissitudini Rosato ripete con padronanza e chiarezza frasi in russo, tedesco, polacco, rumeno, nonostante i suoi 81 anni, veramente ben portati. Giovanile di aspetto e di mente si dedica alle attività agricole ancora oggi per diverse ore, non disdegnando lavori pesanti. Rosato non risparmia giudizi e riflessioni su fatti e persone, come quando ricorda un particolare episodio successo a lui e ad un ebreo presente nel suo campo. Costui, come lui, aveva barattato 5 aringhe con una famiglia polacca in cambio di una gallina. Era uno scambio di prodotti diventato quasi quotidiano per variare un po' la dieta. I prigionieri erano stanchi di mangiare aringhe e i polacchi di cucinare polli. Lui, come era solito fare, prima ammazzò la gallina e poi incominciò a spennarla, mentre il suo vicino ebreo iniziò a spennare la gallina da viva. Il povero animale si dimenava e strillava a più non posso e Rosato si rivolse allora all'ebreo dicendogli : "Che ne diresti se ti trattassi allo stesso modo?". Costui non capì e Rosato gli ripetè la stessa cosa. Intervenne un terzo prigioniero che tradusse quello che lui aveva detto, ma l'ebreo alzò le spalle e continuò a pelare imperterrito la povera gallina. Lascio immaginare al lettore il commento di Rosato a questo comportamento. In fabbrica un giorno arrivò un soldato polacco aggregato all'esercito tedesco per salutare un suo amico che lavorava a fianco di Rosato d'Alessandro. Costui saputo che Rosato era italiano gli chiese di quale città era originario e, appreso che veniva da Cassino, gli raccontò che lui nell'inverno del '44 aveva combattuto sul monte Castellone e che conosceva bene Villa S. Lucia, Piedimonte e tutta la zona intorno all'Abbazia di Montecassino. Era addirittura passato vicino alla masseria in cui viveva la famiglia di Rosato.

Quasi dirimpetto al loro, venne intanto allestito un altro campo di raccolta per deportati civili russi e il loro trattamento era ancora peggiore del loro. In esso vi erano diversi gruppi familiari e gli uomini, ricorda Rosato, dicevano che i loro soldati, quando sarebbero arrivati, l'avrebbero fatta pagare cara ai tedeschi.

Dopo la liberazione per mano dei soldati russi, tutti furono accuratamente visitati e ad ognuno fu detto di far ritorno nel proprio paese con mezzi di fortuna. "Da doma!" (andate a casa), fu loro ordinato dai soldati russi che li accompagnarono alla periferia di Danzica, ricorda Rosato. Erano finalmente liberi, ma non sapevano come fare per ritornare in patria. Rosato e Genoveffo con mezzi di fortuna iniziarono a spostarsi da un paese all'altro finchè a Koscierzina, a sud di Danzica, riuscirono a salire su un treno che portava soldati russi al fronte, verso Berlino. Su quel treno fecero amicizia con due russi e con un polacco ferito, che militava nell'esercito russo, carichi di refurtiva (posate

d'argento e oggetti d'oro), che consigliarono loro di scendere in una città dove c'era l'ambasciata italiana (?). Da parte di alcuni rappresentanti italiani, infatti, furono avviati verso un campo di raccolta e subito dopo trasferiti a Lublino, verso i confini con l'Ucraina. In quel campo i due incontrarono Raffaele Nardone, un altro paesano che svolgeva le mansioni di infermiere e che li informò su tante cose per sopravvivere in quel campo. Dopo circa due mesi furono fatti salire su un treno merci e fu loro detto che li portavano ad Odessa sul Mar Nero per riportarli in Italia con una nave in quanto le ferrovie erano impraticabili. Ad un certo punto del viaggio notarono che il treno dopo una sosta invertiva il senso di marcia e dopo alcune ore degli ufficiali si accorsero che le stazioni dove esso si fermava mon erano quelle della linea per Odessa, in Ucraina. Il treno, infatti, fece tappa nella stazione di Sluk, in Bielorussia, poco lontano dalla città di Minsk. Nel nuovo campo di raccolta i tre prigionieri di Caira, Rosato, Genoveffo e Raffaele, rimasero fino alla fine di settembre, lavorando alle riparazioni stradali. In quel campo, dopo qualche giorno, incontrarono Saverio Leva, un altro paesano che, purtroppo, venne subito trasferito in un nuovo campo di raccolta. Nel campo il vestiario e l'alimentazione erano di provenienza americana e inglese e, questo fatto, ricorda Rosato, decise la loro sorte. Correva voce, infatti, nel campo, che essi erano stati di nuovo presi dai russi dopo la liberazione per andare a sgombrare le rovine di Stalingrado ma i nuovi rapporti dei Russi con gli alleati inglesi e americani, decisero favorevolmente la loro sorte, evitando il nuovo trasferimento con conseguenze imprevedibili. Rosato ricorda di aver notato in quel campo un medico italiano, anche lui prigioniero di guerra, che si adoperava a medicare i feriti, ma non ebbe mai modo di parlargli e di fare amicizia. A gruppi iniziò finalmente il rimpatrio e il primo a rimettere piede a Caira fu Raffaele Nardone che portò ai familiari dei due amici notizie rassicuranti sulla loro sorte. Durante tutto il periodo della prigionia Rosato d'Alessandro spedì diverse lettere ai familiari che ne ricevettero ben poche, ma lui ne ricevette una sola che, tra le altre notizie, gli comunicava che suo fratello Clementino, anche lui prigioniero, aveva già fatto ritorno a casa. Dopo due settimane di viaggio con una sosta inspiegabile di 6 giorni in Ungheria, procurandosi il cibo per le campagne circostanti, finalmente anche Rosato e Genoveffo rientrarono in Italia, a Pescantina, nei pressi di Verona. Venne loro consegnato un lasciapassare e il 20 ottobre del 1945, il treno arrivò finalmente alla stazione distrutta di Cassino, ma non si fermò. Rosato e Genoveffo dovettero scendere alla stazione di Mignano, aspettarono un treno che arrivava da Napoli e finalmente Rosato, attraversando una Cassino ancora segnata dalle ferite della guerra, poté risalire alla casa paterna, su alla contrada Imperatore, e riabbracciare i familiari che da pochi mesi erano rientrati da Casabona, in Calabria, dove erano stati sfollati.

Passati alcuni anni, Rosato ebbe bisogno del medico e si recò a Caira nell'ambulatorio del medico condotto del tempo. Grande fu il suo stupore nel rivedere in quello studio il medico del campo di raccolta di Sluk: il dottore Dante Capaldi Gagliardi che, da Acquafondata, era venuto ad esercitare la sua professione proprio a Caira.

IL FIUME INSANGUINATO

S. Angelo in Theodice: Cerimonia della 36ª Texas sul fiume Gari

di
Roberto Molle

20 Gennaio 1944 i ragazzi della 36ª Divisione Texas vanno a morire nelle gelide acque del fiume Gari ... e lo sanno. Tutti, dal più alto in grado all'ultimo soldato, conoscono il loro destino: è impossibile che l'attacco abbia successo, ma eseguono ugulmente gli ordini, andare avanti. Oltre 5.000 soldati andranno all'attacco, ben 2.000 saranno i morti, i feriti, i dispersi, i prigionieri: è una delle pagine più terribili della Battaglia di Cassino, ma anche di tutta la seconda guerra mondiale: i soldati lo chiameranno The Bloody River, il fiume insanguinato.

Siamo certi che la giornata dell'11 settembre 2005 rimarrà fissa a lungo nella memoria di quanti hanno avuto la fortuna di partecipare al raduno dei reduci della 36ª Divisione di Fanteria "Texas" e delle loro famiglie a Cassino. In Abbazia prima, al "Cassino War Memorial" dopo, infine a Sant'Angelo in Theodice.

Non capita tutti i giorni infatti di trovarsi al cospetto dei protagonisti di quella stessa Storia, nelle sale del Museo, che cerca di riportare alla memoria quei fatti e di renderli visibili a quanti ne hanno solo una conoscenza tramandata dai libri o dai documentari.

La giornata si è aperta intorno alle 12.30, con l'arrivo dei Veterani con i loro fami-

Foto ricordo davanti al monumento alla 36ª Divisione Texas a S. Angelo. Al centro il sindaco di Cassino, dott. Bruno Scittarelli e il generale americano McPhee.

Reduci della 36ª Texas in posa davanti al monumento di S. Angelo.

gliari al seguito al "Cassino War Memorial" di via Ausonia. Il giusto feeling con questi uomini è nato spontaneamente, senza bisogno alcuno di eccessive presentazioni o preamboli. La loro disponibilità a farsi fotografare, così come anche a narrarci i fatti di quel duro gennaio a Cassino è stata totale e assoluta.

Alcuni di loro hanno fatto tutta la Campagna d'Italia, sbarcando a Salerno nel settembre del 1943, per approdare a Cassino combattendo nella dura battaglia del Rapido e poi, ancora, ad Anzio.

Successivamente, dopo lo sfondamento delle linee difensive tedesche sul Monte Artemisio, hanno "sfiorato" Roma per proseguire verso nord, all'inseguimento delle truppe tedesche di Kesselring ormai in ritirata.

Poco più tardi, in agosto, sono sbarcati nel sud della Francia, proseguendo l'avanzata e combattendo contro le divisioni germaniche messe in fuga dallo sbarco Alleato in Normandia.

Inutile dire che il rivedere i tanti reperti esposti nel Museo ha destato notevole interesse in questi ex combattenti, così come il ritrovarsi davanti alle proprie divise di un tempo, agli effetti personali ed a tutti quegli oggetti che li accompagnavano nella loro vita quotidiana di soldati al fronte.

Dopo il pranzo, lo Staff del "Cassino War Memorial" ha accompagnato gli Ospiti a S. Angelo in Theodice, per celebrare il ricordo di quanti, in quel duro inverno del 1944, persero la vita alle porte di Cassino. Per l'occasione, l'esperto uniformologico del War

Memorial, Giancarlo Langiano, ha trasportato i Veterani su un fuoristrada d'epoca Dodge, in tutto e per tutto fedele a quelli in uso presso le Forze Armate USA nel tempo di guerra. Sembrava di essere tornati indietro di sessanta anni veramente!

La cerimonia, svoltasi nella piazza principale del paese, è stata toccante e solenne. La delegazione di ex combattenti, alla presenza delle Autorità civili e militari locali, ha deposto una corona di fiori al monumento in memoria della "Texas" mentre un drappello dell'80° Rgt. RAV di stanza a Cassino rendeva l'onore delle armi ai caduti.

L'intervento del Generale McPhee presso la "Campana della Pace"

Subito dopo, i partecipanti si sono spostati nella parte bassa di S.Angelo, in prossimità del ponte che varca il fiume, dove il generale americano McPhee ha preso la parola ricordando i sacrifici compiuti dai militari statunitensi e dalla popolazione civile italiana, sottolineando che "*quei soldati combatterono per affermare i principi della libertà e quindi non vanno dimenticati*". Il Sindaco di Cassino, Dott. Bruno Scittarelli, a nome della città, ha ringraziato coloro che diedero la loro vita per la nostra libertà, ma ha anche ricordato che il valore più alto da tutelare è la Pace e che bisogna in ogni modo perseguirla, come dice la Costituzione Italiana, evitando di risolvere le dispute internazionali con la forza.

Il plotone d'onore era composto da rappresentanti delle quattro Forze Armate USA (Aviazione, Marina, Esercito e Marines), ha quindi posto le bandiere davanti alla "Campana della Pace", sita sulla riva sud del fiume, per poi rendere onore ai caduti.

Alla fine della cerimonia, la delegazione americana ha ringraziato quanti, Autorità civili e militari, hanno reso possibile questa manifestazione; in particolar modo il generale McPhee (venuto appositamente da Baghdad, dove si trova attualmente con la sua unità), ha espresso parole di ringraziamento e di lode per l'ospitalità e la collaborazione italiana alla buona riuscita della manifestazione.

2 giugno 1946: l'Italia al bivio
A Cassino il 90 % votò per la Monarchia
Guido Barbato e il "Vizio totale di mente"

Emilio Pistilli

Il 2 giugno 1946 in Italia si svolse il referendum istituzionale per stabilire se il Paese dovesse essere retto ancora dal sistema monarchico o da uno repubblicano. Già il 10 marzo precedente si era votato per la formazione di un nuovo governo: si affermarono la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e il partito Comunista, con una percentuale minima del movimento dell'"Uomo qualunque". Il 9 maggio il re Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio Umberto II.

Il 2 giugno il 54,3 % degli elettori si pronunciò per la Repubblica; non mancarono le polemiche e le accuse di brogli elettorali. Dopo questo esito, il 13 giugno, Umberto di Savoia si recò in esilio a Cascais, in Portogallo.

Questa la cronaca scarna dei fatti.

Ma cosa accadde nelle nostre contrade? Sulla falsariga di quanto si verificò in tutta Italia nel periodo preelettorale, nel Cassinate non mancarono episodi di intolleranza e di reciproche accuse violente: la posta in gioco era molto alta. La sinistra locale tuonava dalle pagine del settimanale "Il Rapido"; e di quel tempo ci sono rimaste essenzialmente quelle, salvo brevi spunti di cronaca nei quotidiani – consultabili oggi sì e no nelle emeroteche nazionali – e fogli estemporanei in possesso solo di qualche collezionista.

Il risultato del referendum del 2 giugno nel Cassinate fu a favore della Monarchia in misura quasi plebiscitaria: il 74 %, con punte fino al 96,6 % a Villa S. Lucia, mentre il valore più basso per la monarchia fu registrato a S. Donato Val di Comino con il 17,8 %; ma quest'ultimo valore probabilmente sarebbe molto più basso se non comprendesse anche quello del Comune di Gallinaro[1].

Il dopo referendum nel Cassinate fu caratterizzato da accese polemiche, con sconfinamenti ben oltre il limite accettabile in una democrazia (anche se appena nascente). Talvolta si giunse agli improperi più intollerabili.

Ne diamo un esempio riportando qualche passo di un articolo, sempre su "Il Rapido" (13 giugno 1946, pag. 3), a firma di Guido Barbato, dal titolo "Vizio totale di mente" nel quale si commentano i risultati nel Cassinate. Va detto, però, che tal genere di esternazioni non è mai mancato fino ad oggi nelle nostre campagne elettorali. Il principio – esecrabile, naturalmente – secondo cui i voti presi dalla parte avversa sono sempre segno di arretratezza culturale e malcostume, nasce da un sottofondo di intolleranza e da una scarsa abitudine democratica del nostro Paese.

"*Il 90 per cento dei vivi di Cassino* – scrive Barbato –*, con il referendum istituziona-*

[1] Gallinaro fu aggregato a S. Donato Valcomino nel 1808; ottenne l'autonomia amministrativa nel 1948.

	Monarchia		Repubblica	
	voti	**%**	**voti**	**%**
Acquafondata	434	93,1	32	6,9
Aquino	1.144	84,3	213	15,7
Arce	2.804	75,8	895	24,2
Arpino	3.655	68,3	1.697	31,7
Atina	1.262	45,2	1.529	54,8
Ausonia	1.089	70,9	447	29,1
Belmonte Castello	334	75,9	106	24,1
Cassino	4.697	89,5	551	10,5
Castelnuovo Parano	468	90,7	48	9,3
Castrocielo	659	86,9	99	13,1
Ceprano	1.809	48,2	1.945	51,8
Cervaro	2.699	93,3	193	6,7
Colfelice	894	86,9	135	13,1
Colle San Magno	819	88,9	102	11,1
Coreno Ausonio	336	30,5	765	69,5
Esperia	2.200	76,9	662	23,1
Fontana Liri	1.710	78,4	470	21,6
Pastena	1.150	87,3	168	12,7
Picinisco	789	69,5	347	30,5
Pico	480	26,2	1.353	73,8
Piedimonte S. Germano	912	77,1	271	22,9
Pignataro Interamna	858	77,4	250	22,6
Pontecorvo	4.225	78,4	1.162	21,6
Roccadarce	807	94,4	48	5,6
Roccasecca	2.409	71,5	958	28,5
Sant'Ambrogio	402	65,9	208	34,1
Sant'Andrea	832	95,9	36	4,1
Sant'Apollinare	708	57,3	527	42,7
San Biagio Saracinisco	289	63,4	167	36,6
San Donato Valcomino	522	17,8	2.417	82,2
Sant'Elia Fiumerapido	1.762	66,9	870	33,1
San Giorgio a Liri	802	68,1	375	31,9
San Giovanni Incarico	1.213	69,8	524	30,2
San Vittore del Lazio	984	93,8	65	6,2
Santopadre	1.216	94,3	73	5,7
Settefrati	527	58,0	381	42,0
Terelle	868	86,5	136	13,5
Vallemaio	580	86,1	94	13,9
Vallerotonda	1.520	88,6	195	11,4
Villa Latina	405	46,9	458	53,1
Villa Santa Lucia	846	96,6	30	3,4
Viticuso	372	86,9	56	13,1
Totali	**52.491**	**74%**	**21.058**	**26%**

I dati qui riportati sono stati raccolti da Luigi Serra in *I Savoia a Cassino e nel Cassinate dal 1861 al 1983*, Tipogr. Pontone, Cassino 1985.

le, si è squalificato e si è disonorato di fronte al mondo! […] *Il responso delle urne di Cassino genera, relativamente alla notorietà mondiale acquisita dalla Città in ragione del suo Martirio, una diminuzione di stima e di solidarietà da parte di tutti coloro che vedevano nella Città medesima la vittima più straziata della guerra infame.*

Ma quel responso segna anche e purtroppo, oltre che un dato statistico di involuzione animale e di abbrutimento (il cane lecca i piedi al padrone che gli rompe le costole con il bastone), anche un inizio inconfondibile e preoccupante dello stato di salute di quella Città sventurata. La malaria ha mietuto tante vittime a Cassino! Molti sono scampati alla morte, ma non agli attacchi della malaria: quasi tutti l'hanno avuta e la tengono tuttora quella tremenda malaria cassinate, che si differenzia, per la sua gravità, dalle altre forme di malaria esenti da infezioni di cadaveri e di carogne; infatti non pochi sono stati ricoverati nei manicomi.

Non si corre quindi il rischio di sbagliare se si afferma che quel 90 per cento di schede monarchiche sia la risultanza dello stato patologico e psicopatico in cui è stata ridotta dalla guerra la popolazione di Cassino.

Perciò dinanzi al Tribunale della Patria che rinasce […] *s'invoca, per quel 90 per cento di monarchici, il vizio totale di mente ...*".

La bizzarria dell'autore trova riscontro e rilancio in altri articoli del settimanale.

Di tutt'altro tenore, invece, l'ultimo messaggio di re Umberto – il maggiore interessato all'esito del voto – quando fu costretto a lasciare il suolo italiano il 13 giugno 1946: nel protestare contro la decisione del governo di esiliarlo prima del risultato definitivo del referendum, che sarà reso noto solo il 18 giugno, conclude:

"*A tutti coloro che ancora conservano fedeltà alla Monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio, e rivolgo l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace. Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove*".

A distanza di sole due ore (ore 24.00) il Governo risponde con durezza al proclama di re Umberto con una nota dell'agenzia Ansa, che così conclude:

"*I due ultimi periodi del proclama, quello che scioglie dal giuramento e quello che rivolge un saluto ai caduti ed ai vivi sono due periodi superstiti del proclama che Umberto aveva in precedenza preparato per un pacifico commiato. Ameremmo credere che quanto di fazioso e di mendace vi si è aggiunto in questa definitiva sciagurata edizione sia prodotto dal clima passionale e avvelenato degli ultimi giorni. La responsabilità tuttavia è gravissima e un periodo che non fu senza dignità si conclude con una pagina indegna. Il Governo e il buon senso degli Italiani provvederanno a riparare a questo gesto, rinsaldando la loro concordia per l'avvenire democratico della Patria*".

Ma forse la Democrazia da noi non è mai cresciuta adeguatamente proprio perché muore ogni volta nel momento stesso della sua nascita, uccisa, il più delle volte, da coloro stessi che vogliono darle vita.

Cassino: inaugurazione dell'Historiale
Polemiche sul nome

Lunedì 11 luglio è stata inaugurata a Cassino, alla presenza del presidente della Camera dei Deputati on. Pierferdinando Casini, la struttura museale multimediale denominata "Historiale", allestita nei locali dell'ex mattatoio comunale appositamente ristrutturati.

Si tratta di un allestimento multimediale che unisce i linguaggi di cinema, museografia e arti visive. In tredici sale rievoca gli avvenimenti e i ricordi della popolazione del Cassinate, nella seconda guerra mondiale, durante i nove mesi di scontri lungo la "Linea Gustav", in quella che va sotto il nome di battaglia di Cassino e Montecassino.

Il museo, finanziato dal Ministero per le Attività Culturali, organizzato dal Comitato istituzionale "Battaglia di Montecassino", è stato realizzato da Officina Rambaldi, un team internazionale di professionisti guidati da Carlo Rambaldi, premio Oscar per gli effetti speciali dei film "King Kong", "Alien" e "ET".

La denominazione "Historiale di Cassino", che si legge sul logo e sulla targa all'ingresso della struttura di via S. Marco, ha destato qualche polemica da parte di cittadini

dei 36 comuni aderenti al Comitato celebrativo, che avrebbero preferito che si scrivesse semplicemente "Historiale": qualcuno ha lamentato la tendenza di Cassino a monopolizzare, "ancora una volta", tutte le iniziative riguardanti l'intero territorio.

In effetti, se la denominazione è unica, avendola brevettata Rambaldi, non c'era bisogno di aggiungere anche "di Cassino", a meno che non si volesse dare una connotazione geografica che facesse conoscere a tutti l'ubicazione del museo.

Una foto ricordo nell'Historiale. Da sin. Il Presidente del Comitato Celebrativo dott. Bruno Scittarelli sindaco di Cassino, Carlo Rambaldi, realizzatore della struttura, il presidente della Camera on. Pierferdinando Casini, l'amministratore delegato di Officina Rambaldi dott. Giampiero Perri, l'on. Giulio La Starza, l'assessore al comune di Cassino Modesto Della Rosa, il vice Prefetto di Frosinone.

Ma sorge un dubbio: non è per caso che Rambaldi sia stato costretto ad aggiungere "di Cassino" perché il nome Historiale – che è pur sempre un neologismo, non codificato da alcun vocabolario – esiste già da qualche altra parte?

Pare che sia proprio così. Quanti sanno che in Francia c'è già un "*Historial de la Grande Guerre*" a Château de Péronne? E che dire dell'"*Historial Charles De Gaulle*" presso il Musée de l'Armèe - Hôtel National des Invalides? E del «*Musée de l'Historial de la Vendée*»?

Se è così, Rambaldi, non avendo inventato nulla di nuovo, riguardo al nome, non poteva fare diversamente. e. p.

***

"*La sfida raccolta da Officina Rambaldi è quella di creare un allestimento storico capace di comunicare, raccontare in modo suggestivo e coinvolgente, i drammatici eventi di questo territorio e la sua rinascita. Abbiamo voluto portare all'attenzione nazionale il significato e la rilevanza di questi avvenimenti che trascendono il territorio locale, pur costituendo un omaggio alla memoria della popolazione e dei tanti caduti del conflitto. Nell'Historiale le tecniche e le tecnologie impiegate sono al servizio della storia e la contaminazione dei linguaggi – quello del cinema, delle arti visive e della comunicazione – ha lo scopo di presentare con efficacia e con codici più aderenti alla sensibilità del nostro tempo questa storia drammaticamente esemplare*".

Carlo Rambaldi

Acquafondata 16 luglio 2005
Conferimento della medaglia al merito civile

Sabato 16 luglio è stata conferita la medaglia di bronzo al merito civile al Comune di Acquafondata; ad appuntarla sul gonfalone del Comune è stato il Prefetto di Frosinone dott. Aurelio Cozzani; hanno presenziato alla solenne cerimonia il Sen. Oreste Tofani, l'Abate Vescovo di Montecassino mons. Bernardo D'Onorio, il Presidente del Comitato Celebrativo "Battaglia di Montecassino" dott. Bruno Scittarelli, il vice Presidente della Provincia prof. Filippo Materiale ed altre autorità civili e militari.

Riportiamo qui uno stralcio dell'intervento del Sindaco dott. Camillo Mancone.

Per la sua posizione geografica il comune di Acquafondata si trova a ridosso della città di Cassino e dell'Abbazia di Montecassino; fu proprio questo elemento a farlo ricadere all'interno della linea Gustav tra il 1943 e 1944. Anche queste nostre terre, dunque, furono coinvolte nella ferocia dei combattimenti che per nove mesi fecero di Cassino, Montecassino e il Cassinate il teatro della più aspra e cruenta battaglia sul suolo italiano durante la II guerra mondiale.

Il sanguinoso scontro tra alleati e tedeschi sconvolse pesantemente anche i due centri montani di Casalcassinese e Acquafondata, martoriandoli pesantemente nei beni e nelle persone.

A Casalcassinese era stato allestito l'ospedale militare dei francesi nel quale venivano soccorsi molti dei feriti sul fronte di Cassino.

Poco distante dall'ospedale c'era anche il cimitero militare francese che, ancora oggi, è ricordato da una stele marmorea e dalla bandiera francese.

Molti dei soldati che ora riposano nel sacrario militare di Venafro, provengono dal cimitero militare francese di Casalcassinese.

Ad Acquafondata invece, dove ora sorge il parco Manfredi Mancone, ex vivaio della forestale, per un certo periodo trovarono riposo le salme dei polacchi caduti sulle pendici di Montecassino: quegli stessi polacchi oggi riposano nel sacrario di Montecassino, presso l'abbazia, sulle cui rovine il 18 maggio 1944 issarono la loro bandiera bianca e rossa.

Ad Acquafondata, l'altopiano che la divide da Viticuso, era disseminato, palmo a palmo, da macchine di guerra di ogni tipo: obici, mortai, cannoni, mezzi blindati, camionette militari. Fra di esse e per le strade del paese era un via vai frenetico di soldati francesi, americani ed inglesi, mentre in piazza uomini e donne del luogo servivano agli sfollati razioni di cibo.

Numerosi furono i soldati della nostra terra, del nostro comune, caduti valorosamente sui campi di battaglia; e altrettanto numerosi furono i civili che persero la vita sotto i bombardamenti che per molti mesi martoriarono l'intero territorio del comune di Acquafondata.

È per tutti loro che il comune ha avuto l'alto riconoscimento del Presidente della Repubblica con il conferimento della medaglia di bronzo al merito civile.

Sono passati oltre 60 anni, ma sono sicu-

L'intervento del sindaco dott. Camillo Mancone; alle sue spalle da sinistra: dott. Bruno Scittarelli, presidente del Comitato Celebrativo, il Sen. Oreste Tofani, l'abate vescovo di Montecassino mons. Bernardo D'Onorio, il Prefetto di Frosinone dott. Aurelio Cozzani.

ro che in molti ancora oggi è vivo e doloroso il ricordo di quei giorni terribili.

E qui, a ricordare, ci sono alcuni reduci ed ex combattenti; e sono i signori Severino Di Meo; Filippo De Filippis; Antonio De Filippis; Carmine De Filippis; Giuseppe Fuoco, Orazio Carcillo; Romano Neri; Domenico Mancone; Giuseppe De Filippis.

Qualcuno ha detto che la medaglia di bronzo è poca cosa in confronto alle sofferenze patite; ma io dico che non è tanto importante la nobiltà del metallo quanto invece la nobiltà delle motivazioni che hanno fatto meritare ad Acquafondata una medaglia per il sacrificio estremo che alcuni figli di questi paesi hanno subito in nome della Patria.

La cerimonia di oggi vuole essere soprattutto un momento di profonda riflessione sui valori della pace e della convivenza tra i popoli, oggi che il mondo è ancora testimone di guerre e di atti terroristici che segnano di sangue innocente i nostri giorni.

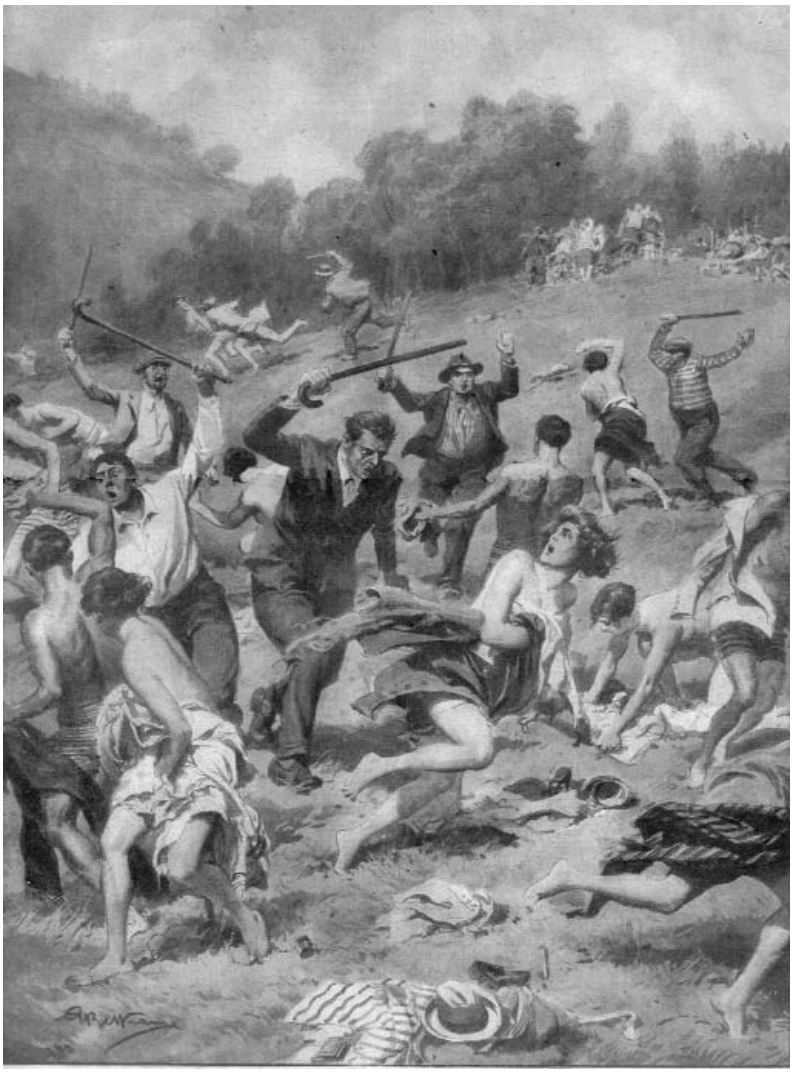
Molto significativo appare oggi quanto disse J. F. Kennedy: "L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità".

La motivazione:

Medaglia di bronzo al merito civile - Data del conferimento: 21- 2- 2005

"*Piccolo comune montano, occupato dall'esercito tedesco a bloccare l'avanzata alleata, subì rastrellamenti e razzie da parte delle truppe naziste e violenti bombardamenti che provocarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. Nobile esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio. 1943/1944 - Acquafondata (FR)*".

QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA



LA DOMENICA DEL CORRIERE - 9 AGOSTO 1931

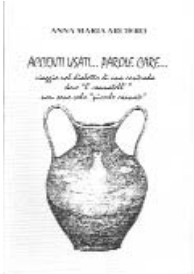
"In un bosco vicino alla famosa abbazia di Montecassino, un gruppo di "naturisti" - uomini e donne - aveva iniziato da qualche tempo la vita all'aria aperta e in costume molto sucinto. I contadini del luogo, dapprima credettero si trattasse di bisognosi di cure solari, e lasciarono fare; ma poi, informati degli scopi "naturistici" della colonia, insorsero con sassi e bastoni e i malcapitati dovettero darsela a gambe".

(Disegno di A. Beltrame) - Foto proprietà Fernando Sidonio.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

MAURIZIO ZAMBARDI (a cura di), ***San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni***, CDSC onlus, Comune di San Vittore del Lazio 2005, Tipogr. Industrie Grafiche Cicchetti, Isernia; pagg. 248 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr.

FULVIO DELLE DONNE, ***Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia***, "Testis Temporum", 2, Nuovi Segnali, Arce 2005, Tipogr. CSR Roma; pagg. 220, f.to cm. 17x24. IABN 88-89790-00-8; s. pr.

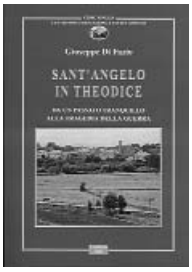


ANNA MARIA ARCIERO, ***Accenti usati … Parole care … Viaggio nel dialetto di una contrada … dove " l'cannatell' " non sono solo " piccole cannate "***, Tipogr. Pontone, Cassino 2005; pagg. 170, f.to cm. 15x21; s. pr.

RAFFAELE NARDOIANNI, ***Piedimonte San Germano nella voragine di Cassino***, Prefazione di Eugenio Maria Beranger, Appendice: "Per il recupero della memoria" a cura di Irma Corvino e Giuseppe Sacco, Associazione Antares, Piedimonte San Germano 2004, s. Tipogr.; pagg. 168 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ristampa anastatica dell'edizione Tipogr. Aurelio Malatesta, Cassino 1950; s. pr.

Guida alle Biblioteche della Provincia di Frosinone, Provincia di Frosinone, Assessorato alla Cultura, Musei, Biblioteche e Archivi Storici della Provincia di Frosinone, 2005, Tipogr. Arpinate Stampa, Arpino; pagg. 96, f.to cm. 15x21.

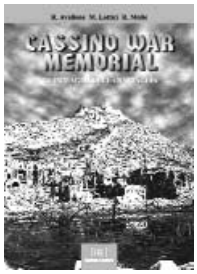
GIOVANNI PETRUCCI, ***Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'elia Fiumerapido***, CDSC onlus 2005, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 144 illustr.b/n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr.



GIUSEPPE DI FAZIO, ***Sant'Angelo in Theodice. Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra***, CDSC onlus 2005, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 112 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ALFREDO IULIANIS, ***Sfogliando i giorni 1940/45 – Diario di guerra a Tora e Piccilli***, Edizioni EVA 2005, Tipogr. Pontone Cassino; pagg. 224 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 15.00.

ANTONIO SORRENTINO, ***I misteri dell'area di San Marco e affreschi cortesi di Atina***, Associazione FGM 199.9 Ltd 2005, Tipogr. Zuppetti, Sora: pagg. 80 illustr. b./n. e col., f.to cm. 21x28; s. pr.



R. AVALLONE - M. LOTTICI - R. MOLLE, ***Cassino War Memorial***, Herald Editore, Roma 2005, Tipogr. Infocarcere s.d.r.l. Castel San Pietro Romano; pagg. 222 illustr. b./n., f.to cm. 21x30. ISBN 88-89672-08-0; € 25.00
Per prenotazioni e/o ordinazioni, contattare i numeri 0776-302666 / 347-5803401, oppure scrivere a: info@montecassino1944.it

ADDENDA

In riferimento alla rubrica "***QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA***" del n. 1/2005 di STUDI CASSINATI relativa alla commemorazione di Antonio Labriola a Cassino, ci scrive da Peschiera Borromeo (MI) la seguente mail la signora Rossana Kaminskij Paniccia: non possiamo non esaudire il suo giusto desiderio.

Foto archivio A. Mangiante

Gentili Signori,

leggendo il Vostro interessante e ben documentato sito internet, mi sono imbattuta in una foto storica della visita di Togliatti a Cassino

(http://www.cassino2000.com/cdsc/studi/archivio/n14/n14p13.html)

Oltre a mio zio, Tullio Pietrobono, segnalato nella didascalia, ho ritrovato con grande commozione mio padre Camillo Paniccia (senza cappello) subito alla sinistra di Togliatti ed alla destra di una signora con cappello e con mani in tasca.

Qualora poteste modificare la didascalia on line aggiungendo anche il nominativo del mio congiunto, mi rendereste felice oltre che grata per questa memoria.

Grazie

Cordiali Saluti

Rossana Kaminskij Paniccia

ATTENZIONE

Avvertiamo i nostri lettori che, a partire dal prossimo numero, Studi Cassinati sarà inviato gratuitamente solo ai Soci CDSC onlus e agli archivi e biblioteche pubbliche.

Non facciamo abbonamenti per ragioni interne al Centro Documentazione e Studi Cassinati.

Chi fosse interessato ad avere i prossimi numeri del nostro Bollettino puó rivolgersi direttamente al nostro Editore:

Tipografia Ugo Sambucci - Viale Dante - 03043 CASSINO FR

Tel. 077621542 - Fax 0776311111

Per farsi socio del CDSC onlus occorre farne richiesta secondo il seguente modello:

CDSC ONLUS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI
Via S. Pasquale, 37
03043 CASSINO

OGGETTO: Richiesta di associazione.
Il sottoscritto: .....
residente in ..... Via ..... N. .....
Tel. ..... - ..... E-Mail: .....
avendo preso visione dello Statuto del CDSC onlus - CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI,
chiede di farne parte in qualità di socio.
SINTETICO CURRICOLO DEL RICHIEDENTE:
Studi effettuati .....
professione .....
interessi culturali .....

Data .....

firma .....

N.B.: La richiesta dovrà essere approvata dal Direttivo CDSC nella prima seduta successiva. - Per eventuali contatti:
Tel. 077623311 - 077626794 - E-mail: cdsc@cassino2000.com

La quota annuale è di € 25.00 e dà diritto a ricevere tutti i numeri di Studi Cassinati, le pubblicazioni CDSC e, ove ancora disponibili, le pubblicazioni pregresse, con il solo contributo per le spese di spedizione.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

ELENCO DEI SOCI 2005

Alonzi Gino
Arciero Annamaria
Arpino Gaetana
Capuano Ermanno
Caratelli Flora
Catalano Renato
Cavaliere Loreto
Cedrone Domenico
Coia Marisa
D'Avanzo Giuseppe
D'Ermo Orlando
D'Orefice Giovanni
De Napoli Francesco
Del Greco Armando
Del Greco Giuseppe
Dell'Ascenza Claudio
Di Meo Franco
Di Vito Erasmo
Fardelli Marina
Fardelli Marino
Fargnoli Bruno
Fargnoli Giovanni
Galasso Franco
Gallozzi Arturo
Gargano Domenico
Gentile Giuseppe
Ianniello Piero
Luciano Antonio
Maddalena Claudio
Mangiante Alberto
Mangiante Marco
Mattei Marco
Mattei Valentino
Miele Bruno
Nardone Silvestro
Ottomano Vincenzo
Parravano Lina
Petrolini Ettore
Petrucci Giovanni
Pistilli Emilio
Pontone Pierino
Ranaldi Aurelio Pietro
Raso Antonio
Rinaldi Carmine
Russo Maria
Sammartino Guglielma
Saragosa Sergio
Sbardella Marco
Sarra Michele
Serra Luigi
Sidonio Fernando
Tutinelli Giacomo
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Vettese Guido
Zambardi Maurizio